All'amico Erasmo Percopo
in segno di stima —
9 Gennaio 1885
Ettari Francesco

EL GIARDENO

DI

MARINO JONATA AGNONESE

POEMA DEL SECOLO XV

TESI DI LAUREA

DI

ETTARI FRANCESCO

Estratto dal Giornale Napoletano di filosofia e lettere,
Vol. IX, Fasc. 32-33.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. ANTONIO MORANO.
Strada S. Sebastiano, 51.

1885.

EL GIARDENO

DI MARINO JONATA AGNONESE

PARTE PRIMA

BIBLIOGRAFIA

Alla Nazionale di Napoli ne esistono un codice manoscritto ed un incunabulo.

Il codice, segnato col N.° XIII C. 13, di mm. 278 per 213, è cartaceo, di pagine 177 numerate soltanto a parte anteriore, con numerazione sbagliata, essendovi alcune pagine non numerate (dopo quella segnata col N.° 9 ve n'è una non numerata e poi l'altra appresso ha N.° 10; dopo quella segnata con N.° 16 ve n'è una non numerata e l'altra appresso ha N.° 17; e così la numerazione porta due numeri di differenza fino alla pagina 135 che dovrebbe essere la 140 secondo la numerazione. Qui la numerazione si rimette, segno che mancan due pagine strappate dopo la numerazione; e seguita in regola fino a pagina 154, dopo la quale ve n'è una anche segnata col N.° 154, e, dopo, la 155; dopo la quale il numero, dove c'è, seguita in regola fino alla fine del libro; e dico dove c'è perchè non in tutte le pagine appare; non perchè non sieno state numerate realmente, ma perchè in parecchie il numero è stato asportato dalla tonsura della rilegatura come vedesi da parecchie pagine in cui il numero è stato tagliato per metà).

La numerazione però non è contemporanea alla scrittura del libro ma è di epoca posteriore, cosa che facilmente può dedursi dal vedere che la numerazione passa regolarmente da pagina 2 a 3 mentre al manoscritto mancano due pagine: la fine del 1.° Canto e buona parte del 2.° Parte 1.ª; e parimente procede bene da 4 a 5 mentre anche qui mancano due pagine: la fine del Canto 3.° ed il principio del Canto 4.° Parte 1.ª; lo stesso da pag. 96 a 97, mentre manca nel manoscritto una pagina che è il principio del 1.° Canto della Parte 3.ª; e pari-

menti tra la pagina 138 e la 141 mancano due pagine, la fine del Canto XXVI e buona parte del XXVII Parte 3.ª; queste ultime due strappate dopo fatta la numerazione perchè la si vede passare dal N.° 138 al N.° 141. Di modo che in origine il manoscritto era di 184 pagine, più una paginetta legata contemporaneamente al libro tra la pag. 86 e la 87, paginetta di cui fra breve terremo parola.

La legatura è in cartapecora senza fodera di cartone, essa è di poco posteriore al tempo dell'autore. La pergamena usata per la legatura doveva essere qualche pagina di antico messale, perchè, in caratteri longobardi, vi si distinguono sbiaditi i frammenti d'un inno agli angeli, festa che si celebra il 2 Ottobre.

Se la numerazione come abbiam veduto è di epoca posteriore alla scrittura del libro, bisogna a più forte ragione ritenere che la rilegatura sia posteriore anche alla numerazione, deduzione che si trae facilmente dal vedere ove tagliati per metà i numeri, ove interamente asportati. — Numerazione e rilegatura adunque non solo non son fatte per cura dell'autore (non permettendo egli, credo, che si fosse fatto del suo libro sì aspro governo; o, almeno, avvenuto, avrebbe di certo riparato alla mancanza dei numeri e alle pagine strappate) — ma quanto sono posteriori ancora alla stampa che ne fu fatta, perchè il poema stampato è integro mentre nel manoscritto mancan le pagine.

Il carattere non è di quei definiti con alcun nome speciale non essendo nè gotico nè romano nè longobardo nè corsivo; è un quid medium tra il carattere stampato ed il rotondo ed è dritto. — La scrittura ne è nitida ed accurata, con inchiostro più o meno nero; solo i versi che incominciano la terzina hanno la prima lettera in maiuscolo mista di carminio e d'inchiostro.— Le intitolazioni dei canti sono tutte in rosso. Le prime lettere di ogni canto sono grandi, scritte in rosso, o in azzurro, o miste di rosso ed azzurro insieme; e, se non sono un modello, non mancano però di una certa importanza. Spesso alcune parole sono unite come preposizioni e articoli, articoli e nomi, pronomi e verbi.—Nel testo in generale non vi sono abbreviazioni e solo le nasali, l'*r*, il *con*, il *d* tra vocali, e qualche vocale, sono sostituite da segni speciali. — Non così le note, che sono irte di abbreviazioni, di sigle, di segni convenzionali, di parole intere sostituite da una lettera sola, in modo da dover fare farneticare un'ora intera per giungere ad interpretare una parola sola e qualche volta lasciandoti nel dubbio.

Il codice è autografo, difatti in qualche luogo vediamo delle raschiature con la nuova scrittura sopra, e altrove qualche intera terzina aggiunta a margine (C. II P. 2.ª due terzine; c.

rifiutato dall'autore dopo il 25.° p. 2.ª una terzina) vero è che queste raschiature e queste terzine aggiunte si può dire sieno opera di un copista qualunque, il quale nel trascrivere accortosi di aver commesso un errore o una omissione abbia raschiato o aggiunto, ma non potrà dirsi lo stesso in questo caso per esempio: al canto XIII della parte prima dice

Non sia fidili ad infidil molesto
tucte comun cose se zo non fosse
dal contrarij se sarebe un pesto
In recrear famelici fa lor mosse
col factor del tucto mica abbandona
soi servi chel nutrica incarne et osse.

Qui, come si vede, la terza rima procede in regola, segno che non v'è discontinuità tra queste due terzine; ebbene tra queste due terzine v'è una chiamata, ed, a margine, collo stesso inchiostro troviamo scritte altre due terzine

Da carcer liberare sonno lor posse
ali bon servi bon aiuto presta
sanzaltra aiuto li leva da fosse
Cavali da quella cruda lor molesta
tucte vincule li fa de membri scosse
che tornal tucto in corporal festa.

E che sieno state aggiunte e non scritte originariamente lo vediamo dal fatto che, dovendo queste due ultime essere aggiunte tra le due prime citate, l'a. è stato costretto a servirsi dell'istessa rima in *osse* del secondo verso della prima terzina facendo così una sequela di sei rime in *osse*, cosa che è un magro rimedio e che l'autore non avrebbe certo fatto alla prima e se non si fosse trattato di un'aggiunzione — aggiunzione che dai caratteri esterni e dall'indole non può essere se non dell'autore; lo stesso succede al c. 2.° p. 3.ª dove fra due terzine rimate in regola ne sono aggiunte questa volta tre, avendosi bensì la ripetizione della stessa rima a breve distanza ma non quella di sei di seguito come nel caso antecedente.

Parimente il canto XV finisce secondo le regole della terza rima; purtuttavolta tra essa fine e l'intitolazione del canto seguente troviamo a margine altri tre versi, due che compiono la terzina cui dava principio il verso finale del canto, ed un verso che termina il canto.

Finisce il c. XXV p. 2.ª col verso: *La serran cechi dove veder non vale,* — e dopo sta scritto: *Canto XXVI ove loda*

la cita de Aquila — ora il N.° XXVI è stato cancellato, e tra la pagina 86 e la 87 v'è una paginetta legata, della quale abbiam parlato innanzi, dove con un segno (♀) che ha riscontro con un altro simile posto alla fine del canto XXV si legge, dello stesso carattere del codice:

« *Lassando questi duy canti dirrai qui ala fine*

« *La seran cechi dove veder non vale*
« *pianto non giova de quel cocente stille*
« *pero che se gastiga de colpa mortale*
« *Doli ad me tornar fa piu de mille*
« *che doler me non posso: et pur me dolgio*
« *vedendo tante accese crudel faville*
« *De cotal bructi che pur del mundo tolgio.*

« *poy seguita el canto XXVI*
« *O Maldecta prosapia diabolicha*
« *gente crodele de dio facta nimicha*
« | *et cetera come seguita de socto.*

Ora se non fosse stato l'autore a scrivere togliete questi due canti e cominciate a tal punto, chi altri avrebbe potuto arrogarsi un tal dritto? qual copista avrebbe prima copiato due canti e detto poi: non ne tenete conto? o, anche che l'avesse fatto, l'avrebbe fatto tutto di seguito e non con una paginetta aggiunta, ciò che dinota un'idea surta dopo nella mente dell'a.

E che sia stato proprio l'autore e nessun altro ce ne convinciamo sempre più quando confrontando l'incunabulo col manoscritto troviamo seguita perfettamente l'ingiunzione dell'a.; dando un'importanza ancora maggiore a tale osservazione il fatto che l'edizione dell'incunabulo fu fatto per cura del figlio istesso dell'autore.

E qui cade acconcio far notare che l'originale di cui ha dovuto servirsi l'editore dell'incunabulo ha dovuto essere appunto quello che noi abbiamo tra mani, sì perche nell'incunabulo troviamo seguite perfettamente tutte queste modificazioni del codice, sì perchè essendo stato finito il poema il 17 luglio MCCCCLXV e la scrittura di esso nel novembre del detto anno non pare probabile che tra la detta epoca e la data dell'incunabulo che fu finito di stampare il 28 Giugno MCCCCLXXXX si sieno fatte altre copie di un tal lavoro.

Dovevano nella compilazione dell'opera essere al posto di questa paginetta altre due pagine, giacchè non v'è che un fram-

mento, il principio dell'abolito Canto XXVI ed un altro, la fine, dell'abolito Canto XXVII, i quali due frammenti uniti a quanto poteva stare scritto nelle altre due pagine davano due canti interi; crediamo però che queste due pagine sieno state strappate dall'a. istesso quando al loro posto mise la paginetta.

Questa correzione ei la fece ad opera finita perchè tutti i numeri dei canti seguenti portano una raschiatura sulla quale è scritto il nuovo numero.

Nello scrivere il C. XVI P. 3.ª l'autore si accorge di tirarlo troppo per le lunghe e che ti fa? tra le due terzine:

Multi son quelli che de tanto ben sarrena
limosina fanno di for che son veduti
la volunta dentro de cio prende pena
Laltri son quilli dentellecti acuti
che con largita con tal virtu sollacza
et con beati seran poi trasuti

le quali e per la rima e pel pensiero si vede che vanno, fa una chiamata e pone al margine il verso

Che se trovan poy di quella perduti

che facendo seguito a quello:

la volunta dentro de cio prende pena

termina il canto, e pone appresso il titolo del Canto XVII cui fa seguire altre due terzine che adatta per la rima al verso

Laltri son quilli dentellecti acuti

cosa che non avrebbe potuto far che l'autore, tanto più quando vediamo che la numerazione dei canti seguenti procede in regola con questo aggiunto.

L'istesso identico caso si ripete tra il canto LXIIII e il LXVI fra i quali è inserito con l'istesso metodo il LXV.

Credo che le ragioni addotte sin qui sien tali da non lasciar alcun dubbio sulla autografia del codice in parola, il che assicurato, resta innegabile l'altro fatto che le note di cui è ri-

pieno il libro sieno non solo di mano stessa dell' autore, ma quanto scritte contemporaneamente al testo, perchè non pure sono dell' istesso carattere ma ove il colore dell' inchiostro del testo varia, varia anche, per lo più, il colore di quello delle note, per modo che dove l'inchiostro del carattere del testo è più scuro, più scuro è quello delle note, dove più sbiadito, più sbiadito.

L'incunabulo, di mm. 277 per 200, segnato col N.° XI C. 22 è benissimo conservato, manca però la prima pagina che aveva il ritratto dell'autore, che si osserva in un altro esemplare esistente nella Nazionale di Firenze; la penultima e l'ultima pagina sono pagine riattate, in modo che all' ultima che contiene una lettera del figlio dell'autore mancano le finali delle parole in quasi tutti i righi che son 19. Quest'ultima pagina però solo per sbaglio del rilegatore trovasi messa in fine, mentre in realtà essa non era che la prima pagina del libro.

Fu pubblicato in Napoli nell' anno 1490 il 27 Giugno da Cristianus Preller, contiene 97 pagine non numerate; sulla penultima pagina a tergo ove finisce la tavola dei canti c'è l'insegna dell'editore (un tronco d'albero).

La prima lettera del primo canto che è un *D*, è una bella miniatura in oro, rosa, celeste e bianco — il carattere è quel solito degli incunabuli, una specie del gotico moderno.

Fu edito e castigato per cura di Francesco Jonata, figlio dell'autore come vedesi dalla lettera posta in fine dell'opera.

Di questo monumento tipografico parlano diversi autori.

Codicum saeculo XV — impressorum — qui — in Regia Bibliotheca Borbonica — adservantur — Catalogus — ordine alphabetico digestus — notisque bibliographicis illustratus — labore, et industria F. Francisci de Licteriis ordinis hierosolymitani sacerdotis conventualis de iustitia regii bibliothecarii. – Tomus III. R. ad Z. — Neapoli ex regia tipographia—MDCCCXXXIII.—P. 410-411. Yonata Marino Angionese. Poema italicum, tristichis rhythmicis conscriptum, cuius titulus, *Giardino*, tribus constans partibus. In summitate primae columnae folii primi recti: *Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino yonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte. Canto primo dove induce al Gipzo per sua guida. Canto XXVIII.* desinit in folio recto XXVI. signato *d iiij*. In aversa pagina: *Finisce la prima parte del Giardeno del Angionese a dio gratia et ala sua dolce matre Amen.* Protinus *Seguita la secunda parte del dicto Giardeno ordinato dal Angione dove tracta de suplicij et pene intrinseche et extrinseche de dapunti* (sic) *Et primo de la lar-*

geza (sic) *del inferno. Canto primo.* In folio liii. recto signato *h-ij.* ad lineam xiii. secundae columnae. *Fenisce la secunda parte del Giardeno del Angionese dove e dicto de suplicij et pene de dannati. A dio gratia Amen.* Haec secunda pars componitur xxxi. *Canti.* In eadem pagina, *Commensa la tersa parte del Gardeno* (sic) *compilato dal Angionese al devoti et boni cristiani de fugire la eterna morte dove se dira de la gloria et iubilo de beati. Canto primo como* (sic) *sono ordinati el celi. et dove e la cita del paradiso.* Tertia pars continet xlvii. *Canti*, quorum ultimus absolvitur ad lineam vii. primae columnae folii xcv. recti, hac conclusione: *Finisce la tersa parte del Angionese dove e dicto de li gaudii di Beati. A dio gratia et a la soa dolce matre Amen. Et fo compita da compilare a lanno del Signore* MccccLxv *al di* xvii *de Julio* xiii. *indictione. Et fo scripta nel dicto anno .et complita nel mese di Novembre. Jhesus Maria Amen.* Sequitur *Tabula breve di quello che si contene nel presente Giardeno.* Huic tabulae; quae terminatur ad III lineam secundae columnae folii aversi XCVI subduntur sequentia verba: *Lo registro del libro. Sapiate che tucti son quaterni excepto che c. e b. et k son triterni et n. e quinterno. Deo gratias. Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno domini* M.cccc.LXXX *al* xxviij *de Junio.* His verbis subnectitur tabella xylographica quadrata, quae signum typographi in medio continet, scilicet truncum arboris nodosum: in parte superiori quadrati, inter lineas, quae ipsum circumdant, legitur ipsius Typographi nomen, nempe. *Cristianus Preller.* Occurrit aliud folium, quod compactoris incuria sutum est in fine, continens in prima pagina brevem Epistolam, cuius inscriptio: *Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figurative nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem.* — Epistolae subnectuntur sequentes versus: — *Proderet in lucem tam dignum tamque canorum — Hoc Bernardinus ionata fecit opus — Non prius ad lucem potuit produciter istuc — Auctoris quoniam mors inopina fuit. — In quo consulitur quantum natura peregit — El quo fit cunctis vita traenda modo — Hoc eme qui vitam centemnis ducere inertem — Hoc eme qui vivens vir bonus esse cupis.* — In fol. parvo . . . . .
XI C 22. — Typographum hunc fere nusquam obvium esse, docet silentium Bibliographorum. Ejus siquidem nomen neque in Annalibus Typograficis Michaelis Maittairii, Denisii, Panzerii, neque in aliquo alio Scriptore mihi licuit invenire. Opusculum ipsum, licet rarum, imo rarissimum, innotuit tamen Maittairio Ind. II. Pag. 54. Panzerio Tom. II. pag. 162. Haim. pag. 597. Rossi pag. 52. Maffei dell' Eloquenza Ital. pag. 52 et Giustiniano pag. 10. sed hi omnes neque descriptionem ullam huiusmodi editionis tradunt, neque de Typographi nomine ullum verbum faciunt. Quare dicendum, vel nunquam eos editionem hanc vidisse, et tantum ex aliorum narratione ipsam notasse; vel in exemplaribus, quae inspexerunt, haud contineri citatam xylographicam tabellam, in qua Typographi nomen excusum legitur. Egregium hoc Neapolitanae Typographiae Monumentum, quod rei Bibliograficae cimelium censeri debet, exprimitur elegantibus formis litterarum

semi-gallo-francis, propius ad latinum accedentibus, columnam integram (quum binae occurrunt in paginis) prima vero earum auro, et coloribus fulget; nullum custodem, aut numerum foliorum Typographus expressit.

II. Saggio = Storico-Critico = Sulla tipografia = del Regno di Napoli = di = Lorenzo Giustiniani = MDCCXCIII = Nella Stamperia di Vincenzo Orsini = A spese del libraio Vincenzo Altobelli = Con pubblica approvazione. — Pag. 100 — V. 24-27 Il Giardino di Marino Jonatha Angionese in terza rima. Napoli M.CCCC.XC in fol. È portato da Scipione Maffei (5), ed era benanche nella biblioteca di Niccolò Rossi Fiorentino (6). — V. 37 — (5) Maffei nell' esame del libro intitolato dell' Eloquenza italiana, pag. 52. — V. 38. — (6) Vedete la parte 2 pag. 52 della sua biblioth.

III. Annales — Typographici — Ab artis inventae origine — ad annum MD — post — Maittairii Denisii — Aliorumque doctissimorum virorum curas — in ordinem redacti emendati et aucti — Opera — Georgii Wolfgangi Panzer — Capituli Eccles. — Cathedral. ad D. Sebald. Norimberg. — Praepositi societatis florigerae ad Pegnesum — praesidis — Volumen secundum — Norimbergae — impensis Joannis Eberhardi Zeh, bibliopolae — MDCCXVCIV. — Pagina 163 = 62. Marino Jonathan Angionese el Giardino in tre parti. Neapoli 1490. fol Maitt. Ind. II. p. 54. Rossi p. 52. Haim p. 597.

IV. Saggio — Storico-Critico — sulla tipografia — del regno di Napoli — di — Lorenzo Giustiniani — Regio bibliotecario e revisore — Seconda edizione — Corretta e di molto accresciuta dallo stesso Autore — Napoli MDCCCXVII — A spese di Nunzio Pasca. — P. 173 — *Marino Gionata* Angionese, o Anglonese, come si vedrà, Poema. — Al di dietro della prima carta si legge: — *Sir Francisci Jonathe autoris geniti opere pomarij figurative nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem* — Ed in questa lettera espone di mettere a stampa l'opera del genitore per esser dotta e di somma utilità, a pie' della quale sono i seguenti versi in due colonne, che per cagion del sesto si son dovuti porre in continuazione. — *Proderet in lucem tam dignum tamque canorum — Hoc Bernardinus ionata fecit opus — Non prius ad lucem potuit producier istuc — Auctoris quoniam mors inopina fuit. — In quo consulitur quantum natura peregit — Et quo sit cunctis vita trahenda modo — Hoc eme qui vitam contemnis ducere inertem — Hoc eme qui vivens vir bonus esse cupis.* — In testa della seconda carta — *Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino yonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte — Canto primo dove induce el Gipzo per sua guida — Ducto al stremo del passar di un monte — El sol velato et la luce ascosa — Havendo ogniuno trascorso oltral ponte — Nocte era obscura et tenebrosa — io solecto montato in timore — dubitai al tucto dover qui far posa — Levato dunche ecc.* — Nella segnatura diiij finisce la prima parte di questo poema divisa in 28 canti, ed a tergo incomincia la seconda parte divisa in 38 canti, la quale termina nella segnatura *hii.* A tergo incomincia la terza parte divisa

in 47 canti, e termina nella penultima carta leggendosi: — *finisce la tersa parte del Giardeno del Angionese dove e dicto deli gaudii di beati. A dio gratia et a la soa dolce matre amen. Et fo complita de compilare a lanno del signore.* MCCCCLXV. *al di* XVII *de Julio.* XIII. *indictione. E fo scripta nel dicto anno et complita nel mese de Novembro. — Jhesus maria Amen* — Siegue immediatamente la tavola, che termina a tergo dell' ultima carta, e nella seconda colonna, e sotto leggesi la data — *Deo gratias — Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno dni* M.CCCC.LXXXX. *al* xxviij *de Junio* — Al di sotto vedesi un bel fregio quadrilungo, in mezzo al quale è un tronco d'albero, che si innalza da sopra tre monti, e nella parte superiore leggesi il nome dello stampatore: — Cristianus Preller — Questo poema in terza rima vedesi impresso in foglio piccolo a due colonne in un bel carattere tondo ad eccezione delle maiuscole, che sono cifrate; non ha nè folliazione, nè riprese di parole, ma la sola segnatura. In luogo delle capolettere tiene le minuscole. Tutto il libro è di carte stampate 97 ed ogni colonna conta versi 46. La carta è di buona qualità con la marca del cornetto sospeso da un laccio. Vedesi bastantemente esatto il registro al torchio, ed uguale la tinta in tutta l' edizione. A me pare di essere un bel monumento tipografico napoletano, il quale se da molti citato, non so se veduto (1). Il Quadrio (2) ne fa scarsa menzione senza darne alcun giudizio. Un esemplare si conserva nella *Real Biblioteca Borbonica.* — (1) Vedi Panzer Annales typogr. t. 2. pag. 162 n. 62. — (2) Storia d' ogni poesia, vol. IV. pag. 263.

V. Repertorium — bibliographicum, — in quo libri omnes ab arte typo-graphica inventa usque — ad annum MD. — typis expressi — ordine alphabetico — vel simpliciter enumerantur — vel adcuratius recensentur. — Opera — Ludovici Hain — Voluminis I — pars I. — Sumtibus I. G. Cottae Stuttgartiae — et — Tul. Renouard Lutetie Parisiorum, — roe de Tournon No. VI. — MDCCCXXVI — Pag. 122 — 1104. Angionese (Marino Jonathan). El Giardino in tre parti. Neapoli 1490. f.

VI. Vito Fornari — Notizia — della — biblioteca nazionale — di Napoli — Napoli — Detken et Rocholl — Libreria internazionale, Piazza del Plebiscito — 1874 — Pag. 95 — 18 — Gionata, ovvero Jonata Marino Angionese (Poema intitolato *Giardino.* — Nella faccia posteriore della prima carta si legge la lettera di Francesco Gionata, figlio dell'Autore, con questo titolo: *Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figuratie nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem.* — In capo alla prima colonna della seconda carta (recto) si legge: *Comensa la prima parte del giardeno compilato et composto dal Angionese Marino Jonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte — Canto primo dove induce el Gipzo per sua guida. — « Ducto al stremo del passar de un monte — El sol velato et la luce ascosa — Havendo ogniuno trascorso oltral ponte ecc. ».* — Il poema è diviso in tre parti: la prima ha 28 canti; la seconda, che tratta *de suplicii et pene intrinseche et extrinseche de dampnati*, ha 31 canti; e la terza, *al devoti et boni christiani de fugire la eterna*

morte dove se dita de la gloria et iubilo de beati, ha 47 canti. Nella penultima carta (recto) al VII verso della 1ª col. finisce il poema; e sotto si legge: *Finisce la tersa parte del Giardeno del Angionese dove e dicto de li gaudii di beati. A Dio gratia et a la soa dolce matre Amen. Et fo complita de compilare a lanno del signore.* Mccccl.xv *al di* xvii *de Julio xiii indictione. Et fo scripta nel dicto anno et complita nel mese di Novembro. Jhesus maria Amen.* Segue: *Tabula breve di quello che si contene nel presente Giardeno*, la quale termina a tergo dell' ultima carta, e sotto. *Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno domini* M.cccc.lxxxx *al* xxviii *de Junio.* Più sotto vedesi un fregio inciso in legno, di forma quadrilunga, nel cui mezzo è un tronco d' albero nodoso, e nella parte inferiore il nome dello stampatore, *Christian. Preller.* — In fol pic. s. num. e rich., segn. ai-nv. di ff. 96, a 2 col. lin. 46 per col. caratt. semi-gallo-franco. Eccetto la lettera iniziale del 1.º Canto ch' è colorata e dorata, tutte le altre sono minuscole. L' esemplare è marginoso e ben conservato.

PARTE SECONDA

BIOGRAFIA

Marino Jonata nacque ad Agnone nel contado di Molise, come rilevasi dalle intitolazioni e dalle finali di ogni parte dove non c'è caso che si legga Marino Jonata senza che accanto si vegga Angionese; e dalla lettera posta in fine dell'opera (*v.*). Non sappiamo precisamente in quale anno sia nato, ma dovette essere ai principi del secolo decimoquinto, perchè, avendo perduto nel 1455 una nipote di tre anni, posto anche che costei fosse stata la prima figliuola del primo figlio suo, si avrà che i tre anni della bambina, addizionati con un anno di matrimonio fan quattro, più i vent'anni del figliuolo, per maritarsi, ventiquattro, più ventun anno per aver l'*a.* un figliuolo, si avrà un totale di quarantacinque anni; dunque egli non ha potuto nascere dopo del 1410. Nè certo è nato prima del 1400, perchè se egli nel suo poema dice che nel 1463 trovavasi ad Agnone e che in detto anno perdette il padre di peste; ritenendo che il padre avesse anche a 21 anno generato lui, avrebbe dovuto avere nel 1463 ottantaquattro anni; non vi pare che basti?

Il nostro a. adunque non ha potuto nascere prima del 1400, nè dopo il 1410.

Notizie intorno a lui non ne ho trovate che nel suo poema, esse però sono tali da poterne ritessere sommariamente la vita.

Ecco quanto ho potuto raccogliere.

Nel 1433 fu ascritto al terzo ordine di San Francesco e fu S. Giovanni da Capestrano che ve lo fece ascrivere:

P. 1.ª C. IX parla la morte:

Volgi nel ordene di toi di fenire
nel qual te trovi ad prifssion legato
dico del terzo del qual non te pentire.

N. d. A. *Quia erat de terzio ordine sancti Francisci. qui ordo approbatus est a sancta catholica ecclesia. et potest in eo matrimonialiter vivere et manere.*

P. 1.ª C. XI. parla la morte:

Lonanti vedere del bon capestrano
Johanni che te fe de pompe spolgiare
vede el bon sole dimorar soprano

N. d. A. *Quia ab eo indutus fuit ad tertium ordinem sancti Francisci in anno domini MCCCCXXXIIII.*

Nel 1443 il 26 Febbraio trovavasi a Napoli dove assistette all'entrata trionfale in Napoli di Re Alfonso d'Aragona.

P. 1.ª C. VII.

Non chomo Alfonso re che tu say
in Napoli riceppe il triunfale
del qual maggiore tu mirasti may ec. ec.

e qui v'è una lunghissima nota dell'a. che dopo aver descritto coi particolari più oziosi il detto trionfo termina: *Ed hoc in anno domini MCCCCXXXXIII die martiis XXVI menses februarij. VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta propriis oculis vidi.*

Nel 1450 il 19 Decembre trovavasi a Roma.

P. 1.ª C. VIII.

vedo li morti sopra del gran ponte
de animali et de viri et de spose
Ad uno ne a duy se guasto la fronte
assay saffocao jovene et vecchio
nel Jubileo a roma sensa conte
Gran parte ne vidi ecc.

N. d. A. *Hic dicit de mortuis qui suffocati fuerunt: Rome: in ponte Sancti Angeli: in anno Jubiley MCCCCL. die XVIIII decembris. Nam in sero dicte diei postquam sancta Veronica: seu cristi sudarium: in ecclesia sancti petri fuit fidelibus ostensa: et intus civitatem cristiani videntes redirent: in dicto ponte: gentium et equorum calca maxima fuit. Et tunc magna pars dictarum gentium suffocata ibidem fuit. Itaque sequenti die in viginti duobus curribus, in ecclesia que dicitur camposancto prope sanctum petrum deportata et sepulta fuit. Et postea facto computu mortuorum repertorum: reperta fuerunt hominum utriusque sexus corpora mortua dugenta sexagintaseptem. et equi xii. et muli duo. et asini quinque et multi asseverant in tyberim per pontem ceciderunt et morierunt. Multaque mortuorum corpora in quodam puteo cimiteri sancti Celsi periecta fuerunt quorum nullus nescitur. Me tunc in romana urbe existente. et maxima parte ipsorum occisorum vidente.*

Ebbe a moglie una tal Litia ch'egli dice di aver amata; e nel 24 Marzo 1455 ne rimase vedovo.

P. 1.ª C. VIII. l'a. parla alla morte.

Or da un canto già me ay percosso
che la mia sposa e da te portata
et dolendome doler non me posso

N. d. A. *Dicit de Litia eius legitima uxore que obiit anno domini MCCCCLV die XXIIII martij.*

Per lenire peraltro il dolore della perduta moglie egli pensò subito a sostituirla e si rimaritò:

P. 1.ª C. VIIII parla la morte.

el matrimonio te e confirmato
Nel quale tu novamente restarray

N. d. A. *Dicit de secundo matrimonio quod primodum contraxit.*

ma bentosto ne rimase privo di nuovo.

P. 1.ª C. X. parla la morte.

te dico tornaray senza molgere
che qui la portaro tra tante mole

N. d. A. *Hic predicit mortem sue secunde uxoris supra nominate.*

Ed ho detto che pensò *subito* a sostituirla perchè mentre la prima moglie era morta il 23 Marzo 1455, la seconda morì appena il 7 Settembre dell'anno seguente.

P. 1.ª C. XVI parla la morte.

Ma non volere pero maravelgiarte
se senza sposa sei ora remasto
como promisi farocte senza starte

N. d. A. *Hic dicit de morte sue secunde uxoris quam super predixit que obiit die septima mensis septembris MCCCCLVI.*

Nel 1463, 23 Luglio trovavasi egli in patria quando Alessandro Sforza venuto per re Ferdinando assediò Agnone, ribelle, e, presala invitò il nostro Marino ad andare a lui ma ei non volle quantunque avesse potuto avvantaggiarne,

P. 2.ª C. VI.

Alexandro con piacere et vulto sano
vederte volse et non per dampnificarte
quantuncha un pocho te levo del grano

Ma volse nel tuo riposo lassarte
et tu superbo provederte non sapisti
potendo allora piu giocundo farte
Da luy chiamato responder non volisti
col tosto capo volisti remanere
con recchya sordo, et con occhyo mal vedisti.

N. d. A. *Iste fuit Alexander Sforsa de comitibus de Cotengiolis Magnus princeps, et strenuus armorum Capitanus. Satis dilectus a suis. Venerat enim in adiuterium dicti regis Ferdinandi. Fuit in obsidionem contra Anglonum diebus tribus. Et cum in multo dampnificare potuisset Anglonum nichil sibi mali fecit. Sed a suis armigeris parum de frumento in campis invento asportatum est qui ibidem existens bene operaturum se obtulit pro statu et pace dicte terre. Ad quem ire et mictere Anglonenses renuerunt et hoc die 23 Julii 1463. Ad quem si Anglonenses misissent bonum eis evenisset.*

Nell'anno 1463 vi fu una peste, e ne morirono ad Agnone più di mille persone; fra queste il nostro autore perdette molti congiunti.

P. 2.ª C. XX.

Volci ad te cio fare ancho sentire
chel patre te tolci nepoti et filiolo
ad nora et cognate feci cio patire
Ad alcun de toi altri dedi dolo
facendol privo de la lor cara famelgia ec. ec.

N. d. A. *Quia in dicto pestifero anno obierunt pater filius nepotes nurus et cognatus istius auctoris morbo epidemie.*

Ebbe un fratello sacerdote a nome Mariano.

P. 1.ª C. XXVI.

Vogli a me dice de zo confortare
ne la sua volunta lo tuo mariano ec. ec.

N. d. A. *Iste Marianus erat presbiter et germanus auctoris hujus operis ec. ec.*

Ebbe almeno tre figliuoli, Bernardino, di cui parleremo in seguito, un altro di cui non sappiamo il nome e che morì nell'epidemia del 1463, ed un altro ancora, suo prediletto, perchè ei lo nomina nel poema, e che publicò l'opera del padre, e questi

chiamavasi Francesco (vedi lettera alla fine). ed ebbe molta reverenza pel padre.

P. 3.ª C. XII.

Quil e chiamato bono et car figiolo
che honor debito nel suo patre porta
como e lo tuo francescho in te solo.

N. d. A. *Iste Franciscus est filius actoris hujus operis satis in omnibus obediens patri, habens eum in summa verecundia et honore.*

E questo Francesco ebbe una figliuola che morì precipitata e di questa morte il nonno molto si addolorò.

P. 1.ª C. VIII.

Chel nostro aversaro arrivo suso
de mia casa levo una fantinella
da un alto balcone la bucto giuso ec. ec.

N. d. A. *Ista fuit filia Francisci filii istius actoris qui loquitur. erat annorum trium spetiosa nimis. cecidit in platea per quadam fenestram sue alte domus et mortua fuit infra horas XXIIII. In anno MCCCCLV. die. VIII. novembris.*

Ebbe a maestro un tal prete Alciaso che era dotto sì, ma non era certo un modello di prete.

P. 2.ª C. V.

Del to magistro primo non aver odito
dalciaso dico che fo tucto mundano ec. ec.

N. d. A. *Dicit de Alciaso Anglonense qui fuit presbiter et doctus scienziatus et primus magister actoris. Erat autem dives rebus mundanis quibus totus deditus erat, predicabat populo aliquid sed opere operabat oppositum. Itaque pompis et divitiis cum femina et divitiis mundanus erat et non religiosus. In quibus permanens finem complevit.*

Morì il nostro a. certo dopo il 17 Luglio 1465, perchè al fine dell'ultimo canto della parte terza si dice che fu finito di scrivere il 17 Luglio 1465, prima per altro del 28 Giugno 1490 epoca in cui fu finito di stampare l'incunabulo, perchè nella citata lettera posta in fine dell'incunabulo il figlio Francesco lo dice morto.

Ecco poi quanto ho potuto raccogliere intorno alla sua famiglia.

Dovette esser nobile e ricchissima e delle più cospicue di Agnone e dopo quanto abbiam visto finora e dopo quello che andremo esponendo; si distinse ancora per buoni studi.

Alla Nazionale di Napoli esiste un manoscritto del XIV secolo in pergamena, segnato col N. VIII D 59 — Esso è un trattato di medicina il quale comincia così:

Spiritus sanctus adsit nobis gratia
liber dompni Marianj Jonathe de Anglono.

Forse Mariano, che era appunto il fratello di Marino, non ne era che il possessore, perchè l'iscrizione *liber.* ecc, è di carattere diverso e di data posteriore a quella del manoscritto, il quale nella seconda metà, terminato il trattato di medicina, è un poema didascalico grammaticale, scritto, come il primo, in latino; è notevole per altro che questa seconda parte e in pergamena e carattere anche più antichi della prima, ed è in palinsesto, distinguendovisi ancora qua e là sbiaditi i caratteri sottostanti, che sono greci, forse del XII secolo.

Oltre quel Francesco, di cui abbiam parlato, e che chiameremo secondo, eravi nella famiglia Jonata un altro Francesco, arciprete di Agnone, e che diremo primo, il quale possedeva, anzi scrisse un trattato di logica che regalò a Bernardino.

Difatti anche nella Nazionale di Napoli troviamo un altro manoscritto dei principii del quattrocento col N. V H 112, ed al principio della prima pagina troviamo scritto:

Franciscus Jonatha Archipresbiter Anglonj donavit suo Bernardino de Anglono pro anima sua.

Questo trattato ebbe e continuò un altro Francesco che diremo terzo il quale studiò sotto celebri maestri, che qui non è il caso di nominare, filosofia, leggi, e medicina nell' università di Napoli.

Difatti a pag. 73 r. termina il trattato della logica con queste parole, che sono del carattere del primo Francesco:

Qui scripsit, scribat, semper cum domino vivat.

E poi seguita di carattere di Francesco il terzo: *Vivat in celis et terra Franciscus de Jonatha cum pulcra doctrina et scientia. Ed istud opus fuit completum scribendi in anno domini* M.CCCC.LXXXII *de mense decembris Et tunc fuit primus quo ego Franciscus fui neapoli ad studendum in logica et eram XVIII annorum natus feliciter.*

E li ho distinti coi nomi di primo secondo e terzo perchè il donatore del trattato, il primo Francesco, non poteva essere il figlio di Marino essendo arciprete, mentre il figlio di Marino era ammogliato.

Nè il figlio di Marino, il seco[illegible]sco, poteva essere

il continuatore del trattato, perchè il continuatore del trattato era nato nel 1464, (avendo nel 1482 diciotto anni), mentre il figlio di Marino già nel 1452 era padre della fanciulla morta precipitata nel 1455.

Il continuatore adunque del trattato è un terzo Francesco, forse figlio a Bernardino.

Questo codice contiene oltre quello della logica altri trattati, mancan le pagine dalla 132 alla 145 e la 145 incomincia con carta e caratteri più antichi un altro trattato di filosofia che termina a pagina 212 ed ultima t. con queste parole anche esse del terzo Francesco;

Iste liber est Francisci Jonathe de Anglono huius libri carte sunt C. C. X. V. *Factus per annum domini* M.CCC.LXXII *Undecime Inditionis. Scriptus per notarium riccardum natarij marinj socerum. Et ipse mihi dedit Et ego Franciscus de Jonatha in nativitate domini* M.CCCCLXXXII *logicam incepi post vacationes nativitatis ejusdem anni. quo ante legibus incumbui Et cum* XVII *annorum natus. deus ad perfectionem me venire cito faciat ut opus medicine exercere valeam.*

Da questo scritto apprendiamo tre notizie; la conferma cioè della nascita e degli studi del terzo Francesco; che il suocero del nostro a. era un notar Riccardo; e, quello che è di somma importanza, che il nostro autore era esso stesso un notaio.

Che la famiglia Jonata fosse tra le nobili del Molisano non può mettersi in dubbio, quando riscontrando negli Archivii di Stato per le provincie meridionali troviamo i seguenti documenti:

Cedola di Tesoreria — Settembre 1506 f. 46 tergo. indice delle cedole fol. 182 — Cola de Jonata d' Isernia per lo rilevio per morte del quondam Ott. suo padre per li feudi di Palata Taverna Santa Justa e Santo Clemente in Contado di Molise — Ducati 13, 3, 10.

Tomus Primus Repertorii Provinciae Terrae Laboris et Comitatus Molisii de anno circiter 1420 usque ad 1603 — P. 339 tergo.

. . . . In anno 1469. Re Ferrante confirmo à Cola de Jonata de Isernia li Casali di Palata, Tàverna, Santa Justa, e Santo Clemente siti nel Contato di Molise con integro loro stato, et un annua provisione di 11 onze sopra la Bagliva d' Isernia, Ut in Privilegiorum Squarcia folij.

Pag. 299 . . . . . In anno 1482 . . . . . et etiam che habbiano da pagare à Cola da Castanea Barone di Sessano, à Francisco Tofanisco et ad Ottaviano de Jonata di detta Isernia quelli che ad essi mancasse d' esigerne . . . . . .

Ma torniamo al nostro autore.

Egli come abbiamo veduto ebbe due figli, Francesco e Bernardino che diremo Seniore, da cui nacque Pellegrino Jonata che fu capo e rappresentante della città di Agnone nel 1510 e seguenti. Di costui nacque Alessandro seniore, teologo, e Bernardino Juniore, legista, che assunto a giudice di appello in Agnone fu lodato come giureconsulto peritissimo nel famoso libro di Giovanni de Amicis da Venafro intitolato *Consilia Legalia.*

Questi due ultimi Alessandro, cioè, e Bernardino sono mentovati dal Ciarlanti e dall' Orlandi.

I. Memorie — historiche — del Sannio — chiamato hoggi principato ultra, — Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, — Provincia del Regno di Napoli, — Divise in cinque libri, — Nelli quali si descrivono i suoi confini, gli habitatori, le guerre, edificationi, — e rovine de luoghi: Li signori di essi, le loro famiglie, e gli uomini illustri, — che vi fiorirono nella santità, nelie lettere, e nell' arme — Raccolte dal Dottor — Gio. Vincenzo Ciarlanti — Arciprete della catedrale — D' Isernia — Per Camillo Cavallo M.DC.XXXXIV. — Con licenza de' superiori — P. 526 = Agnone oltre li predetti ha partorito altri degni ancora di memoria... Bernardino Jonata leggista per la sua scienza legale è non poco commendata da Giovanni de Amicis nelli suoi consigli. Et Alesandro Jonata seniore ha composto un libro che l' intitolò Pratum Caeleste, che si conserva nella libraria di S. Bernardino di Agnone.

II. Delle città d' Italia — e sue isole adjacenti — compendiose notizie — sacre, profane — compilate — da Cesare Orlandi — Patrizio di Fermo, di Atri, e di città della Pieve, — accademico augusto. — Dedicato alla santità di N. S. — Clemente XIV — Tomo primo — In Perugia, MDCCLXX — Nella stamperia Augusta presso Mario Riginaldi — Con licenza de' superiori — P. 128 — Berardino de' Gionata, legista, che per la scienza legale è commendato assai da Giovanni de Amicis ne' suoi consigli. — Alessandro de' Gionata, Teologo eccellente, compose un libro intitolato: *Pratum Coeleste*, che si conserva nella biblioteca di S. Bernardino di Agnone.

Bernardino iuniore sposò Vittoria de Blasio, ultima della casa baronale del Royo in Abbruzzo, e così il feudo del Royo passò ai Gionata.

Orlandi. op. cit. pag. 139. De Gionata de' Baroni del Royo, estinta.

Da Bernardino e Vittoria nacquero Alessandro iuniore, anch' egli dottore in legge che ritirossi in Napoli e che nel 1643 morì assassinato dopo aver riunito in sè il retaggio de' Jonata e dei de Blasio; e Giulia che sposò Giovanni Benedetto Ciampa della Serracapriola. E così il retaggio dei Jonata e dei de Blasio, alla morte di Alessandro, passò nel nipote ex sorore Giu-

seppe Ciampa, come può vedersi da un decreto di preambolo della Magna Curia del 1644, che è riferito in altro decreto del 1° dicembre 1793 nei seguenti termini........ *Visis actis ac copia Decreti preambuli quandam Domini Alexandri Jonata in feudalibus per Magnam Curiam ab introscripto interpositi in beneficium Domini Josephi Ciampa fol. ecc.*

Di questo Giuseppe è discendente diretto il Comm. Nicola Ciampa, attuale primo presidente della Corte di Appello di Napoli, il quale gentilmente mi ha date le notizie sulla discendenza del nostro autore da Bernardino seniore in poi, e presso del quale trovansi i documenti.

PARTE TERZA

DEL POEMA

Ne parlano il Quadrio e il Ferrazzi:

I. Della Storia, — e della ragione — d'ogni poesia — volume quarto — dell' abate — Francesco Saverio Quadrio — Dove le cose all' Epica appartenenti sono comprese – Alla serenissima Altezza — di Francesco III. — Duca di Modana, Reggio, — Mirandola ecc. In Milano. MDCC LIX — Nelle stampe di Francesco Agnelli. Con licenza de' superiori — Pag. 263 — Il Giardino di Marino Gionata, Angionese. In Napoli 1490 in foglio. È questo un poema sacro in terza rima disteso.

II. Enciclopedia — Dantesca — di — Gius. Jacopo Prof. Ferrazzi — Vol. IV. — Bibliografia — Bassano — Tipografia — Sante Pozzato — 1871 — Pag. 259 — Imitatori del divino poema —

Marino Yonata, *Comensa la prima parte del giardino composto dall'angionese Marino Yonata ai devoti et fideli chrisiiani de fugire leterna morte, Canto primo dove induce el Gypso per la sua guida.* Napoli, 1 vol. 1490 (di 90 carte), al XXVIII de junio, Cristiano Preller— III parte compiuto nel 1485. È diviso in tre cantiche, la prima in 28 canti, e vi tratta delle pene dei dannati, del giudizio finale, dell' inferno e del suo sito — La seconda Cantica abbraccia 31 canti, e vi descrive *li sapplici el peue intrinsechie et extrinseche dei danpnati* — La terza è di 47 canti e si descrive *la gloria et jubilo dei beati* — Marin Gionata non si tenne contento di torre in prestito da Dante la divisione del suo Poemr, che, siccome lui, anch' esso mette in scena personaggi storici, e si lascia ire per di più a pronosticare il futuro. Un esemplare di questo poema si conserva nella Palatina di Firenze, uno nella Corsiniana di Roma, e quattro nella Nazionale di Napoli — V. Etruria, 1851, vol. 1 391.

L'a. scrisse il poema ad istigazione di un tal Colangelo di Franchi di Tripontio che volle lo intitolasse Giardeno mentre il maestro Petripaulo aquilano voleva si chiamasse rubrica — P. 3.ª C. XVIIII.
la morte.

Or voglio da ora non facci contesa
di Colangel di ricordi quel romano
di franchi de tripontio che fe distesa
Dar nome ad tal stile gia fo soprano
ca era de virtu et sciensa pleno
non voler suo consiloio farlo vano

Al presente librecto pusse fermo freno
del suo nome et tal volgi chiamarlo
et sia da tucti nominato Giardeno
Et non voler dala iuntion levarlo
del magistro petripaulo aquilano
che volse prima de rubrica bactizarlo
Tal nome qui de certo non e vano
como lintellecto de sciensa famoso
per molti rispecti far si porra sano

N. d. A. *Hic dicit de impositione nobis huius libri.*

Fu istigato a menar a termine questa opera da un Colantonio vescovo Teatino.

P. 3.ª C. VIIII.

De Colantonio plin dogne virtute
te ricorda episcopo theatino ec. ec.

N. d. A. *Iste fuit Colantonius episcopus Theatinus moribus et scientia plenus qui satis confortavit auctorem ut presens opus ad finem duceret.*

Il poema fu intitolato Giardino ed il perchè ce lo dice l'a. istesso.

P. 3.ª C. XVIIII.

. . . . . e tal volgi chiamarlo
e sia da tucti nominato Giardeno

. . . .

Tal nome qui de certo non e vano

. . . .

De tre poma te darro ora riposo
in tal giardin seran piante novelle
che chil gusta serra sempre glorioso

Non sappiamo precisamente quando il poema fosse stato cominciato a scrivere; fu cominciato certamente dopo il 26 Febbraio 1443, perchè ce lo dice l'autore: difatti egli in una nota al C. VII P. 1.ª parlando del trionfo di Alfonso dice: *Et hoc fuit in anno domini MCCCCXXXXIII die martiis XXVI menses februarij VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta propriis oculis vidi* — fu terminato certo il 17 Luglio 1465 perchè l'a. stesso lo scrive alla fine dell'ultimo canto della parte terza:

« *Fenisce la terza parte del Giardeno dell' Angionese*
« *dove e dicto deli gaudij de beati. A dio grazia et ala soa*

« *dolce matre. Amen. Et fo complita alano del Signore*
« *MCCCCLXV. al di XVII de Julio. XIII Indictione.*

Non a torto colui che scrisse sul dorso della legatura del manoscritto il titolo dell'opera, scrisse: « *Il Giardino spirituale* » poi che l'opera non è se non un poema morale-teologico dalla prima all'ultima parola. Esso è un insegnamento continuo su punti chiari o controversi di teologia di morale, di liturgia con citazioni a bizeffe di passi delle sacre scritture, di opere di santi, e, specialmente, di Agostino, Bernardo, Bernardino, Cirillo ed altri.

Questo insegnamento è dato sotto forma dialogico-espositiva ed il dialogo si svolge fra tre persone: interlocutori principali sono la Morte e l'a.; secondario un tal Gizio amico dell'a.

Il poema è una imitazione della Comedia, colla differenza però che non solo l'imitazione è sempre imitazione, ma quanto mentre la Comedia è un poema universale, il Giardino è un poema ben limitato, differenza che senza difficoltà s'intende quando si ponga mente che Dante raccolse nel suo poema tutto quanto lo scibile dei tempi suoi, mentre Jonata non sa parlare d'altro che di sottigliezze sofistiche sia scolastiche che dommatiche di religione.

Qualche volta il nostro autore si allontana da questo soggetto, per parlarci di fatti di cronaca dei tempi suoi o di Storia antica e ci dà notizia di terremoti, apparizioni di comete, pesti, caduta di bolidi, e ci fa descrizioni minute di fatti contemporanei, le quali non possono non essere interessantissime.

Altra grave differenza si scorge a prima vista tra i due poemi e questa dipendente esclusivamente dal carattere diverso dei due poeti:

Dante sicuro di sè ha quel nobile orgoglio che nasce non solo dal sapersi da più degli altri, ma quanto dal sentimento di fare il bene, e se la piglia con tutti; Jonata invece fin dai primi versi incomincia a tremare, vedendosi solo, e batte i denti e sta per isvenire sapendosi in compagnia di un morto, e cade addirittura in deliquio quando vede la morte da vicino, quantunque assicurato precedentemente da Gizio che ella non gli avrebbe fatto alcun male: insomma dimostra una paura matta della morte.

Anche Dante, è vero, dice che ha avuto paura (*che nel pensier rinnova la paura — che io fui per ritornar più volte volto, — mentre ch' io rovinava in basso loco*) ma lo dice in modo più dignitoso e grave mentre Jonata ce lo dimostra in modo davvero ridicolo.

Come la Comedia, il Giardino è un viaggio attraverso i regni della morte; l'a. però accennando brevemente al limbo e al purgatorio si dilunga moltissimo sull'inferno e sul paradiso. — Nella prima parte che è di 28 canti si diffonde su quistioni che riguardan la morte: nella seconda che è di 31 si occupa delle pene intrinsiche ed estrinseche, cioè morali e fisiche, dei dannati — nella terza che è di 47 canti si occupa delle gerarchie celesti.

Il poema è una imitazione della Comedia, abbiam detto, difatti, come questa, è un viaggio attraverso il regno dei morti; come Dante scorato, appiè del monte s'incontra in Virgilio che poi gli fa da guida, Jonata s'incontra nel morto amico, Gizio, che lo presenta alla morte, e ne è accompagnato.

Dante descrive le pene dell'Inferno e le glorie del Paradiso, Jonata fa altrettanto — Dante cita i personaggi storici; Jonata cita i personaggi storici — Dante ha predizioni, Jonata ha predizioni — Financo che? Dante una volta sola è chiamato a nome nel suo poema — Marino una volta sola è chiamato a nome nel suo, e la situazione è la stessa:

Dante in un momento di emozione volgesi a Virgilio e non trovandolo piange, e Beatrice gli dice (purg. XXX 55).

Dante perchè Virgilio se ne vada
non pianger anco ec. ec.

e l'a. si scusa coi versi

al suon del nome mio
che di necessità qui si registra.

e Jonata alla predizione delle sue sventure, che gli fa la Morte, è oppresso dal dolore, e la Morte il chiama a nome e gli dice:

honore
di tal bactalgia poray portar Marino

del che anche il nostro a. vuole scusarsi, e le sue scuse le pone, secondo il solito, in una nota: *Hic mors vocat eum nominaliter hac de causa quia cum videbat doloribus oppressum ad quos expellendum eum confortans vocat eum pro nomine.* Sì l'uno che l'altro inseriscono dei versi latini; ambedue fanno molti paragoni; in tutti e due si trovan delle ripetizioni; nè all'uno nè all'altro dispiacciono i giuochi di parole.

Nè solo il punto di partenza, il concetto, la tela dell'opera son gli stessi nei due poemi, ma benanco, presa in grosso, la

forma: Dante fa un poema di 100 canti. Jonata di 106 — Dante lo divide in tre parti, Jonata in tre parti; la Comedia è scritta in terza rima, il Giardino in terza rima.

Nè si limita a questo la imitazione: vi sono tanti punti imitati servilmente dalla Comedia e per pensiero e per dicitura che enumerarli e metterli a confronto equivarrebbe a scrivere quasi per intero i due poemi.

Ne accennerò alcuni:

Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

dove s'intende il finir della gioventù, circa il trentacinquesimo anno di età.

e Jonata:

Ducto al stremo del passar de un monte

e in nota

Montem ponit pro iuventute.

epoca che coincide con l'età di circa trentacinque anni dell'autore avendo egli cominciato il poema dopo il 1443 ed essendo nato tra il 1400 ed il 1410 come abbiam dimostrato.

Incomincia adunque nello stesso modo e seguita:

el sol velato et la luce ascosa
. . . .
Nocte era obscura et tenebrosa

Dante

mi ritrovai per una selva oscura —

Dante

. . . . *tanto di gravezza*
con la paura ch'uscia di sua vista
ch'io perdei la speranza dell'altezza
. . . .

Jonata

jo solecto montato in timore
dubitay al tucto dover qui far posa —

Dante

mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita

Jonata

. . . . *presi un camino*
ove senteri ne luce yo trovay —

Dante

. . . . vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle
Allor fu la paura un poco queta ec. ec.

Jonata

mirando dyana subito confortay
. . . .
. . . .
tornay giocundo ove prima me dolse —

Dante

. . . . e stimolati molto
da mosconi e da vespe ec. ec.

Jonata

da vespe da mosconi ec. ec.
tal stimolato ec. ec. —

Dante

Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto
. . . .
Guardai in alto ec. ec.
. . . .

Jonata

Quando giunto fui un poco ristecti
a mirar me possi ec. ec. —

Dante

Voci alte e fioche

Jonata

Parol qui si faceva alte e grosse —

Dante

Quando vidi costui nel gran diserto ec.

Jonata

Et quando ad uno arbor dedi el volto
io el vidi giocundo et festizare
fui alora del primo timor tolto —

Dante

Beatrice in suso ed io in lei guardava

Jonata

Luy in me et io luy miray —

Dante

. . . . con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro

Jonata

sicud infantem cernit eius mater —

Dante

E poi che la sua mano alla mia pose

Jonata

la man me stese et la mia li porsi —

Dante

allor si mosse ed io gli tenni dietro

Jonata

. . . . or me segui
retro li tindi. . . . . . . —

Dante

Quando vidi costui nel gran diserto

Jonata

et mirando quistuy per lasper diserto —

Dante

Ora sen va per uno stretto calle
. . . .
Lo mio maestro ed io dopo le spalle

Jonata

Veloce giva multo docto et sperto
io retro. . . . .

Spesso nella Comedia vediamo gente meravigliarsi di veder Dante vivo, ove tutti son morti, e domandargli per qual merito egli possa trovarsi per quelle regioni; e qui vediamo Gizio che, dopo essersi meravigliato, vedendo Jonata gli domanda:

. . . . . or qual pregio or qual tributo
qui ducto tave a mirar ec. ec. —

Dante

. . . . ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso

Jonata

et in quistoro lo mio aspetto scorsi —

Dante, inf. C. VII. definisce la fortuna; Jonata P. I. C. 1.ª definisce la fortuna:

Opinion de vulgo e fortuna sola

e seguita a parlar della fortuna.
Finisce il canto primo.

Lassam quistoro che vando qui puersi

Che ci ricorda

Non ragioniam di lor ec. ec.

Tutto questo pel solo canto primo, seguita però in questo modo per tutta l'opera; nè s'accontenta a queste reminiscenze

dantesche, chè qualche volta prende di peso qualche verso della Comedia e lo inserisce nel Giardino.

Dante Par. C. V. V. 4.°

Non ti meravigliar, che ciò procede

Jonata

non te maravelgiar che cio procede

L'imitazione adunque dalla Comedia parmi un fatto abbastanza patente e tale da non potersi revocare in dubbio in alcun modo dopo tutto quello di cui s'è discorso finora.

Ad onta però di tale imitazione, il nostro Jonata ha un'impronta di originalità incontrastata in questo, che il suo è il primo se non l'unico poema che tratti di morale e di religione a solo scopo di morale e di religione, opera a quanto parmi, non tentata in italiano da altri.

La versificazione del poema spesso anzi spessissimo è sbagliata: non parlerò dei versi nei quali l'accento non c'è e non c'è; nè di quelli che, bisogna tirar proprio coi denti perchè tornino, a furia di dieresi strane e di elisioni, ma dirò che di versi con qualche sillaba mancante ce n'è molti, e con qualche sillaba soverchia moltissimi; oltre ogni credere.

Qualche volta ce n'ha di bellissimi p. es.

Como quilluy che da tavani e morso
da vespe da mosconi et serpentelli

ma immediatamente ne segue uno che ti arresta nella bella lettura:

tal stimulato sostineval mio dorso

E per evitare la noia della trascrizione di una filastrocca di versi sbagliati basta leggere, perchè si rimanga persuasi del mio asserto, non altro che le prime terzine del poema di cui trascrivo alcuni canti alla fine di questo lavoro.

Non è già una opinione quella che emetto ma una supposizione: se si tien conto della parte esterna del lavoro; di alcune divisioni di canti, della fattura dei versi, e se si bada principalmente a quello che l'a. dice nella parte 1.ª C. 1.° terzina ultima:

Secundo che in nuy stata ce usanza
parlarimo in prosa et quando in versi
como al tempo che trascorre avansa

c'è quasi quasi a ritenere che il poema sia stato improvvisato o almeno buttato giù alla prima senza che l'autore, o per non curanza, o perchè gli sia mancato il tempo abbia curato di rivederlo.

Ristorata la corte napoletana dagli Aragonesi cominciarono anche a fiorire nel regno le arti e le lettere ed avemmo allora scrittori dei quali i nomi degnamente figurano nella nostra letteratura. Noti tra costoro sono il Guardati, il Del Tuppo, Serafino Aquilano, il Sannazzaro; il nostro Jonata è rimasto ignoto ai più, mentre egli è ben degno di star tra loro.

Molto s'è discusso della lingua negli autori della letteratura italiana ed i cruscheggianti han dato il bando a tutto ciò che non era puro toscano, o hanno *intoscanito* quel che non era scritto colle parole dei *testi di lingua* giudicando nel far così che letteratura significasse lingua e che lingua italiana non fosse che la toscana mentre c'è tanta lingua viva ed efficace in ogni parte d'Italia e che è ben degna di entrare nel patrimonio della lingua italiana.

Le storie letterarie scritte fino a poco tempo fa non eran scritte che da toscani o da pecore che li seguivano, aggiudicandosi perciò il monopolio della letteratura italiana non citavano in generale che autori toscani; ma vivaddio il risveglio è venuto e possiam vedere nelle nostre storie letterarie anche i nomi di altri finora reietti, di altre parti d'Italia, e, non ultimi fra essi, i meridionali.

Solo mi duole non vedere nella Nuova Crestomazia Italiana dei professori Imbriani e Tallarigo, che tanto sono stati accurati, il nome del nostro autore e mi auguro che in una prossima edizione si rimedii ad una tale omissione.

Jonata adunque scrive in lingua italiana, con tinta meridionale, con impronta del secolo XV, col distintivo del dialetto del suo paese. (Quanti toscani non han scritto con idiotismi e riboboli che ci vogliono far ingoiare per buona lingua!) e dico in lingua italiana perchè ogni italiano che non sia un asino e che ci studi l'intende.

Ed ho detto con impronta del secolo perchè non è certo da fare un torto al nostro autore se troviamo *ducto, bructo, nocte, bructecza, rupto* — e simili, chè di tali parole ne troviamo in tutti gli autori del tempo e non è che un difetto di grafia, mentre pare incontestabile che la pronunzia fosse stata tale quale oggi è presso di noi, tanto più quando vediamo *bructo* far rima con *rupto* e simili.

V'è il distintivo del dialetto del suo paese, *affandati* per

affannati, *vando* per vanno, *liale* per leale, *quiluy*, *quistey* per colui, costei, *busia* per bugia e simili, e diversi; ma debbo dire che molti in quel tempo scrissero cronache e poesie in italiano con molti idiotismi e forme dialettali, cosa che per altro non li rende spregevoli e condannabili in faccia a noi, perchè in quel tempo nessuna parte dell 'Italia credeva doversi disprezzare il proprio dialetto, nè v'era alcun scrittore che avesse temuto di esprimersi nella lingua viva ed efficace del popolo.

Del resto, quanto alla lingua, anzi che dilungarmi più oltre rimando il lettore a quanto il Settembrini scrive nella prefazione del *Novellino* sulla lingua di Masuccio Salernitano ed a quanto si legge in fine alla nota a pag. 218 della *Nuova Crestomazia* già citata.

Pongo termine a questo lavoro promettendo di pubblicare il poema di Jonata, e di renderlo noto, con ben altra cura di quel che in questo breve lavoro non abbia fatto, ed incitando i cultori di filologia dialettale a studiare con amore questo autore dal quale molto ci è da apprendere circa lo svolgimento della lingua e de' dialetti nelle nostre province.

Ecco intanto una sommaria esposizione dei primi canti del poema.

C. I.

L'a. immagina di trovarsi sul punto di valicare un monte; sorpreso dalla notte, volge i suoi pensieri a Dio cui rivolge preghiera perchè lo illumini e si butta per terra; restando dubbioso se il sole fosse più apparso per lui vede la stella diana e si riconforta — si leva, volge lo sguardo intorno e vedendo un gran piano, riprende ardire, e quantunque questo piano fosse ancora da lui lontano pure s'incammina a quella volta. — Giunto lì presso, ristette a mirare, ed era una bella pianura con mille odoriferi arboscelli dove s'aggirava.

gente felice con belli adornamenti
con gran feste ad tal ombre dimorava.

Egli per saper chi fosser costoro si accosta e vede che parlavan di cose mondane e di fortuna e ne distingue tra gli altri uno che ei conosceva; e, vedendolo allegro, gli s'appressa e gli parla— Era un tal Nicola Gizio, da Macchia, notaio, il quale credendolo morto gli domanda come fosse venuto in fin di vita — ma l'a. gli dice come ei s'era colà trovato del che il Gizio fa le alte

meraviglie e gli dice che tutti quelli che là erano era gente perduta, perciò meglio non accostarsi a loro chè essi non gli avrebbero detto il vero epperò lo invita a seguirlo, egli non avrebbe voluto, però spinto da una forza interna lo segue per un cammino diserto. — Per via questi gli spiega che cosa fosse fortuna ma l'a. impaurito dall'aspro cammino lo prega a volerlo far ritornare.

C. II.

Ma il Gizio gli dice che par che egli ignori perchè sia venuto lì, e si sia imbattuto in lui; e gli narra com'ei fosse morto — allora l'a. è preso dallo spavento perchè aveva fino allora creduto d'aver a fare con persona viva e s'accorge invece che era un morto, e crede di non poter più aver porto di salute; ma il Gizio lo riconforta e gli dice che egli essendo morto più non poteva ritornare al mondo.

L'a. a questo fa un'invettiva contro la morte; il Gizio ne lo riprende ma l'a. prosegue e tra le altre cose dice che nessuno ha mai potuto vederla nè parlarle — il Gizio a questo gli dice che ei gliel'avrebbe fatta vedere e l'avrebbe fatto parlar con lei; l'a. teme che parlando con la morte non abbia a morire egli stesso, ma il Gizio lo rassicura e gli dice che in fin dei conti la morte è una brava persona; che essa procede da Dio ma non venne al mondo se non per causa del demonio e del peccato d'Adamo ed Eva, e che egli tosto lo avrebbe a lei presentato. — Rassicurato l'a. sul conto della morte si pente di aver parlato contro di lei e lo prega di volernelo a lei menare, che egli ben volentieri lo avrebbe seguito.

C. III.

Come il sacerdote da l'altare segna il popolo col segno beato così il Gizio voltosi a lui tre volte lo segnò, lo baciò in volto e gli rivolse dolci parole — s'incaminarono quindi silenziosi per un bosco — traversatolo giungono sopra un'alta riva — il sole illuminava l'universo, e, fermatosi il duca sovra un poggio, si ferma anch'egli e vede gente che quivi stava e che cantava *a verso a verso* che il Signore avesse loro perdonato — allora il Gizio indicando gli mostra, Giovanni, Martino, e Bonifazio da un lato e dall'altro alcuni re, e principi e duchi e baroni; e dice che la morte coglie tutti, l'a. si meraviglia nel veder quivi raccolta una compagnia infinita, indi prega il Gizio di mostrargli la morte, al che il Gizio dice: eccola che viene. Egli allora si volge e vedela e rimane scosso a quella vista e si attacca al

suo duca finchè non si fu avvicinato a lei. La guarda allora e vede che ella aveva due aspetti

L'un era lucente che ragi solea dare
l'altro era scuro con occhy di focho ec. ec.

fino a

secundo li vulti duy colur mostrava

Il Gizio allora lo incita a parlarle ma egli invece si fa la croce e lagrima e sospira: allora la morte che stavagli fiera davanti gli domanda come ei si trovasse lì vivo prima che ella ve lo avesse portato e, colta l'occasione, lo ammonisce sul segno della croce, ma egli aveva quasi perduto i sensi, il Gizio lo riconforta e gli dice di stare in sè se pur voleva tornare alla sua pendice, egli si scusa e dice che il terrore della Morte lo occupa e per ciò egli è smarrito — La Morte ne lo riprende dicendogli ch'ella è benigna ma egli replica che sa precisamente il contrario e la prega perciò a svelarsegli benigna. — Ella allora gli dice che riesce odiosa agli infedeli e ai peccatori che temono per essa di andare all'inferno.

C. IIIJ.

Che se ai peccatori è odiosa, riesce graditissima invece ai giusti che per essa vanno a godere della divinità — e ne adduce i motivi. Egli però non si accontenta e pensando che avrebbe dovuto lasciar la vita si rivolge a lei e la chiama empia perchè la sua face apporta sempre dolore, perchè ella non può essere frenata nè per prieghi nè per doni nè per promesse, che prende ogni sorta di persone, senza avvisarne, senza che nessuno possa prima farne prova — che nessuno è tornato dipoi a dirne cosa alcuna, che infine in lei non è ombra di misericordia.

La morte allora lo guarda bieco e scuote il falcione — ed egli spaventato temendo non avesse a nuocergli, le si getta ginocchioni ai piedi pregandolo a volergli usare clemenza e pietà e a non dargli paura. Ella vedendolo così tremante di paura, per confortarlo incomincia a parlargli e gli dice di estollersi dalle cure terrene e di rassicurarsi ch'ella non gli avrebbe fatto alcun male ad onta che egli avesse di lei sparlato — e gli dice che prima di tutto vuol chiarirlo sovra una cosa da lui detta, che cioè se la gente potesse essere avvisata dell'arrivo della morte passerebbe tutta la vita tra le vanità e che inoltre la Provvidenza già aveva fatto abbastanza per noi, per additarci la via

da seguire; gli ribatte poi l'accusa di ingiusta essendo invece giustissima non avendo ella riguardo nè a età nè a sesso nè a condizione e togliendo di vita sinanco Gesù Cristo; lo esorta perciò a non voler più dir male di lei.

C. V.

Che

L'Eterno factor de le create cose

ha fatto in modo che l'anima si debba salvare; che se poi non si vuol salvare peggio per essa; tu poi, dice la morte all'a. fa in modo di salvarti servendo il Signore perchè chi lo serve in vita sarà ben retribuito in morte, la qual deve il peccatore temere, chè io non gli do tempo, una volta che il Signore con tanta pazienza aspetta pure che egli si converta.

Quetato un poco l'autore si mette a guardare Gizio il quale gli domanda se tutto quanto si era detto gli sembrasse vero e se gli era gradito ed egli rispose che n'era molto contento, allora si rivolge alla morte e dopo averla lodata e detto che rassicurato gli piaceva di star presso lei, le dice di voler esser chiarito sovra alcuni dubbi.

E primo le domanda quanti generi di morti vi sono — la morte lo guarda e poi dice ora andiamo bene, statti attento che saprai tutto e gli dice che quattro sono i generi dei morti.

1.° i buonissimi; quelli che son morti in grazia ed in gloria;

2.° i cattivissimi; quelli che muoiono senza grazia e in colpa attuale;

3.° i mediocremente buoni; quelli che muoiono in grazia e non in gloria;

4.° i mediocremente cattivi che muoiono senza grazia e senza colpa attuale;

tra i quali pone un tal Corrado Segretario di Re Roberto, e seguita dicendo che i primi vanno in paradiso, i secondi all'inferno, i terzi nel purgatorio e gli ultimi nel limbo.

Ma l'a. ci avea preso gusto alle risposte e rivolge un'altra domanda, se cioè l'anime dei morti si possano salvare e come.

Al che la M. gli dice che S. Agostino nella lettera a Bonifazio dice perfettamente il vero — e quattro sono i mezzi, sempre però che non si tratti di dannati; le oblazioni dei sacerdoti, le preghiere dei santi, le elemosine dei cari e i digiuni dei parenti — seguita quindi a parlare della efficacia di questi mezzi.

C. VI.

Giovano questi rimedi sì a mitigare la pena e sì a toglierla qualche volta interamente a seconda le proporzioni, tanto quando son fatte dai vivi per loro stessi, e se ne avvalgono in morte, tanto quando son fatte dai vivi pei morti i quali anche ne ritraggono giovamento; giovano però sempre, più a chi le fa che a colui pel quale son fatte — qui l'a. vuole parlare, ma la M. gli dice non ancora; e seguita a spiegargli le condizioni di quelli che si purgan dei peccati — passa poi a dirgli che i detti rimedi non giovan per nulla, nè ai molto cattivi, pei quali la pena è eterna, nè ai mediocremente cattivi, perchè sono puniti con la sola privazione di Dio ma giovan soltanto ai mediocremente buoni che purgano le loro colpe in purgatorio; che quando si prega inscientemente per chi sta nell'inferno l'effetto della preghiera ridonda in pro di chi la fa, se scientemente si pecca; se si prega scientemente per quelli che sono in paradiso si pecca, se inscientemente molto se ne giova chi prega — giovano solo a quelli che si trovano in purgatorio — e seguita qui a fare altre distinzioni sul purgatorio.

Le domanda poi l'a. se le pompe funebri giovano ai morti; e la M. gli risponde di no.

C. VII.

Che tutte le pompe funebri son di sollievo ai superstiti ma nessun giovamento apportano ai morti; e qui scende ad alcune sottigliezze sulle modalità di queste pompe: e questo è giusto, dice, chè se così fosse i ricchi che hanno i mezzi di far tante pompe ne andrebber sempre dritto in paradiso e terrebbero il monopolio del cielo, ed i poveri resterebbero tra le pene. (E qui l'a. piglia occasione dalle pompe per parlare del trionfo di Alfonso (il 1.° d'Aragona) ed a margine pone una lunghissima nota e lo descrive per filo e per segno, facendoci anche sapere che egli vi assistette). Anzi chi non cura le pompe mondane va meglio in paradiso dove è si gran dovizia di godimenti; e parla della morte di S. Bernardino che fu contemporaneo dell'a.

L'a. le domanda se le cerimonie che si fan pei morti (e qui le nomina in nota) giovino ai morti e la M. risponde che si, solo però in quanto alla fede che vi si pone.

Comincia poi ella a dire che non perdona a nessuno in nessun momento ad onta che si dica bene o male di lei.

C. VIII.

Seguita a parlare sullo stesso argomento e parla poi dei generi di morte che sono anch'essi quattro (ed è da notare che l'autore tutti i luoghi, tutte le cause, tutti i modi, di tutto quel che enumera, li dispone tutti a quattro a quattro) mentre quattro sono i generi della fortezza e li specifica — invita quindi l'a. a pentirsi dei suoi peccati.

Qui l'a. incomincia a piangere amaramente tanto da indurre a piangere con lui il Gizio il quale finalmente gli dice: a che piangi? pensa in vece ad abbandonar la cattiva via e ad abbracciar quella della virtù.

Allora egli si rivolge alla M. e le dice che nè arte, nè ingegno, nè Musa avevan potuto operare in lui quel cambiamento che ella ora ha operato, lei che già lo aveva colpito privandolo della sua diletta moglie — e qui fa un enumerazione, cominciando nientemeno undici versi con la parola *vedo*, di tutto quello che ei vede per causa dei suoi peccati, e quanta gente era morta sul ponte S. Angelo a Roma dov' ei si trovava in occasione del giubileo. Le domanda poi che cosa deve fare per tornar gradito al Signore che gli aveva fatto testè perdere anche una nipotina a lui diletta, e per poter così, purgato il suo peccato, salire al cielo.

C. VIIIJ.

La M. lo esorta a non voler disperare della bontà divina chè gliene incorrebbe male; che se la moglie e la nipotina son morte ciò è stato per volere divino al quale ei deve interamente sottostare. L' incita a rimaner nell' ordine di S. Francesco cui egli apparteneva come terziario, e gli predice che si rimariterà e resterà di nuovo vedovo.

E qui è notevole che la morte dice

. . . . *honore*
di tal bactalgia poray portar Marino

e lo chiama per nome al qual punto l' autore pone una nota: *Hic mors vocat eum nominaliter hac de causa quia cum videbat d loribus oppressum ad quos espellendum eum confortans vocat eum pro nomine.*

Dunque qui l'a. è oppresso dal dolore e la M. il conforta e gli dice di elevare il suo pensiero a Dio, che ella gli suggerirà i mezzi come purgarsi dai peccati e gli dice quel che deve fare, e gli consiglia una settimana di espiazione dicendogli quel che

deve fare giorno per giorno — e che badi che il fine dei suoi giorni non è lontano ad onta che la vita, dice la M., che è mia avversaria, mi faccia un' aspra guerra, ma ella deve finire per soccombere (qui incomincia a descrivere le figure della vita che come quelle della morte sono quattro).

C. X.

Prima che io seguiti, dice la morte, ti annunzio che tu resterai una seconda volta vedovo, e non dubitare della verità delle mie parole quantunque io non ti dica tutti gli affanni che tu avrai ancora a soffrire; tu peraltro li tollera in pace perchè io li farò tornare a tua gloria.

Voleva egli allora appresso parlare ma quella disse taci, chè devi ancora ascoltare. — E seguita a descrivere le altre tre figure della vita.

E così di seguito.

Ecco intanto alcuni canti che publico come saggio del poema, avvertendo che il numero progressivo delle note e le relative chiamate nel testo non sono nel manoscritto; e che qui le abbiam messe solo per comodo del lettore, mentre nel manoscritto le note sono marginali e poste proprio accanto al verso cui si riferiscono:

PARTE QUARTA

SAGGIO DEL POEMA

Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino ad devoti Cristiani de fugire leterna morte.

CANTO PRIMO

DOVE JNDUCE EL GIPZO PER SOA GUIDA.

Ducto al stremo del passar dun monte [1]
el sol velato et la luce ascosa
havendo ognun trascorso oltral ponte
Nocte era obscura et tenebrosa
jo solecto montato in timore
dubitay al tucto dever qui far posa
Levato dunche da me ogne furore
in agero locchy divotamente fissi
dando la mente al summo redemptore
O dio eterno divotamente dissi
stendi la to mano ad me che prego
dal fango levarme siano li to missi
In darme to luce non me far nego
et chio non pera in tal duro calle
qual tu vidi ove amaro so et sego
Di po ala terra dedi le mie spalle
chel sol tornasse dubitoso stava
che illustrasse tucti munti et valle
Laffandati penseri poy qui posava
la nocte trascorrendo fe suo corso
apresso di ley el di se dimostrava
Como quilluy che da tavani e morso
da vespe da mosconi et serpentelli
tal stimulato sostineval mio dorso
Non altrimenti se torcon li zitelli
mirando lo magistro lor saguacta
con gran timore vando davanto elli

---

1 Montem ponit pro inventute.

Tal mia mente al tucto era macta
mirando dyana subito confortay
como da matre chel filgiol allacta
Li membri da terra presto su levay
non sensa dubio prisi un camino
ove senteri ne luce yo trovay
Non credo che fortuna ne destino
ma solo al salvatore che non volse
io tornasse al tucto qui tapino
La scurita davanti messe tolse
locchy volvendo vidi un gran piano
tornay giocundo ove prima me dolse [1]
Et quantunche fosse da me ancho lontano
lo camin trascorsi al piu quanto possecti
ad voler del rocti sensi farme sano
Quanno gionto fuy un pocho ristecti
ad mirar me pussi tra quella verdura
che tucto con gioia al cor messi mecti
Piu de mille in mezo tal pianura
odorifer arboscelli se mirava
vera mostrava de giocundita figura
Li mie occhy tra larbori voltava
gente felice con belli adornamenti
con gran feste ad tal onbre dimorava
Dubitoso restay tral quel tante genti
et per saper alcun di quey chi fosse
in ver di loro fuy coi passi spenti
Parol qui se faceva alte et grosse
di chose mundane, el più di fortuna
subito il penso al cor me percosse
Inver quiluy che mecho sempre bruna
haverla secho infelice et torta
diceva che may nel mundo una
Felicita non haveva ancho morta
al tucto opposita era verso luy
sequir pero voleva la so sorta
Locchy volveva se qui era quistuy
pero che cognito mecho era molto
quanto altri sia con qualunca altruy
Et quando ad uno arbor dedi el volto
io el vidi giocundo et festizare
fui allora del primo timor tolto.
Non dubitay alloro mapropinquare
davanto me fi. alluy me mostray
dedi sosta al mio duro andare

---

1 Seu in corde.

Luy in me et io luy miray
sicud infantem cernit eius mater
senza restare alluy cosi parlay
Conqueror tecum Nicolae [1] dulcis frater
ut bene nosti, observare jam denegas
res que fuere promisse ter et quater
Memini me ergo cum tua mente pergas
pluries dississe, amica mea fortuna
modo sub umbra ipsius fata peregas
Qual signo di stelle over di luna
qui ducto te ave, te prego me chiara.
che sempre expulisti soa veste bruna
Più volte mecho la nominasti amara
lamentandote de ley te sforsavi
non esser da ley più portato in guara
Como quilloro che son posti in navi
trascorrendo il mare per venir in terra
et ad mirarla tucti se fan savi
Tal qui Cola ad mirar se afferra
voleva di me prender maravelge
io credendo trascorsa haver la guerra.
Inver di luy volgi le mie celge
folli da me noto como pervenuto
quivi era secundo ho facto velge
Allora luy. or qual pregio. or qual tributo
qui ducto tave ad mirar me che sego
tra tante genti di tal camin perduto
Quistoro [2] tucti che in tal piano vego
sonno errati pero non til mostrare
ca dogne verita te fareben nego
Allor me spinsi per volerme propinquare
la man me stese et la mia li porsi
ognun nel volto volemoli basare
Per non restare subito me accorsi
che qui se faceva, mossi tal dimando
et in quistoro lo mio aspecto scorsi
Et luy ad me. qui se parla de lando
secundo ale fiate ho techo dicto
et per partire da qui quistor non stando
Narrar te vo di quel che tu may scripto
opinion de vulgo e fortuna sola [3]
pero fa mecho parlanno vegni stricto

---

1 Iste fuit Nicolaus Giptius de Maccla et notarius ad seculum.

2 Hic demostrat quod isti hic existentes loquebantur de rebus mundanis et erant in mundo miserie et imo noluit ut se ostenderet eis quum verba melliflua habebant intus vero amara ut primum in orbem rebus mundanis.

3 Fortuna nil aliud est nisi opinio vulgi.

Non vasta al cello solo per che vola
sel fructo non prendesse per cevarse
notrirse non porey di quel chenuola
Volse da tal locho poy assentarse
per un camino el dolce passo prese
per nisun modo da me volse cessarse
Dimenticho quistoro qui star in palese
vende ad me dicendo ora me sequi
retro li tindi per farme qui cortese
Io dubitay non ritrovasse Strequi [1]
che dispiacioto in terra non mabesse
al desiderio suo come Birequi
Ma soa volunta mavea si messe
cal mundo non vorey altro compagno
se quil chel tucto po mel concidesse
Trascurse el piano et un sentier silvagno
ebe trovato, et qui presto si caccia
tal che un pocho rimorsi el mio lagno
Et ansi che movesse altra traccia
fortuna dixe de vitro ave substansa
se ben se guarda, allora ben se straccia
Cognosco quiluy che la vol per mansa
esser necato da medicho imperito
venir cecho, se di ley ben avansa
In quel or ti narro fa che si ardito
bestial vita nominar si po fortuna
po che nisun fermabil mante sito
Alcun che la pella esser necta o bruna
movese contra le delicie superne
po che nulla se appella socto luna
Con sapiensa manteni tal caverne
con virtu lei vencer tu porrai
finche dato serai in cose eterne
Se pur ti scalda el cocenti rai
lassa il vulgo prender tal novelle
lo qual al fine decepto mirarai
Tucti piacente meran tal favelle
et mirando quistui per lasper diserto
ove sentier non era ne signo di stelle

---

1 Strequi et Birequi erant duo germani. Volentes dividere hereditatem et non essent similiter concordes Strequis dolose duxit Birequem ad quemdam sapientem pro habendo consilio. Quo habito redeuntes venerunt per viam quamdam ubi erat quoddam magnum precipitium per quod intendentes predictus Strequis fecit eumdem Birequem precipitare. Itaque idem Birequis fractis capite et cruribus mortuus fuit. Et strequis rediens et volens totam habere hereditatem captus a judice suspensus est patibulo.

Veloce giva multo docto et sperto
io retro stanco del camin umbroso
volsi chiarirme di quel che mera oferto
O Gipso dixi ti prego famme gioso
ritornamo in dietro lassando tal camino
lo qual al tucto facto me e noioso
Grispar mi fa del dorso il mio crino
po vogliam andar a nostra stansa
lassando el scuro tornem al serino
Secundo che in nuy stato ce usanza
parlarimo in prosa et quando in versi
como el tempo che trascorre avansa
Lassam quistoro che vando qui perversi

CANTO IJ. DOVE DICE CHE COSA E MORTE ET DONNE VENDE.

Silentio fi et lui ad me fo volto
fratel me disse par che tu ignorante
si de quel per che tu qui mai colto
Prima pero de qui ce partam davante
sappi chel mio officio ministrando
ove tu sai per tornar aiutante
Da quilor che andaro me persequitando
la morte iongendo el corpo lassar me fe
in dilicito posai ogne affando
Or pensa quale io tornai ver me
credendo me esser con persona viva
et non con morto como qui conve
Da longe el denti bacter se udiva
tremante lagrimante angoscioso smorto
credendo di luce far mia vita priva
Non pensava più aver di salute porto
el Gipzo che mi vede di sensi tolto
aiuto prestarme fo presto accorto
Pero che de virtu ilgera tucto folto
fe mie sensi alquanto, viconfortare
et in miration era tucto involto
Mosse la voce tremante ad parlare
ca lui tornare al mundo non posseva
et dissi o morte como ardisti fare
Quale accasone in te se volveva
el Gipso levato aver di questa vita
che non venire a te ancho diveva
Tu si fallace ingorda et tradita
velatrice del ochi el mundo scoprenti
dogni scureza si facta infinita
El Gipso ad me con tal rasonamenti
in ver di lei trascurrer non volere
a la tua voglia non dar tanti spenti

Se pur di lei tu voy ben sapere
felice e beata et gloriosa
iustamente menestra suo potere
Non dir pero lei sia ingiuriosa
cha non averisti via di veritate
farisci tua mente in ciò tenebrosa
Io dico che non dico vanitate
risposio ancho parlo et dico vero
lei may porto presto de sanitate
Sempre dimora in color scuro et negro
come latra non se sape ove sia
ne saper se po alcuno suo sentero
Et mai alcuno possecte aver via
mirarla un poco per parlar seco
a darli lode o dirli villania
Pero se al presente tu la lodi mecho
maravegla me non do cha si suo servo
non porgetai ad me algio per fecho
Allor lui che cognobe el mio nervo
essere alterato me parlo et disse
se pur voli inquesto io ti servo
Tu parli che mai se vede ne se scrisse
alcun che la mirasse pero se tu voi
quel che al mundo fe nisun che visse
Io ti mostraro lei se tu poi
un poco piu avanti spenger tuo passi
che chiarirte porrai ben di tanti loi
Et io con mie pensier rocti et lassi
como poro quistei tal mirare
che non sian membri de spirito cassi
Et lui con parole dolce ad replicare
non dubitar che lei e si benigna
piu bella che donna si possa trovare
Credo che lei ad te si fara degna
parlar li porai da lei chiarirte
pero sequire in tua volunta vegna
Et se udir vorai lei pora dirte
pero che in me non darisci credensa
di quel che porei nel mundo venire
Et io che sentecti intrare ad mensa
volsi chiarirme che cosa quistei era
lui rispose et io ad audiensa
Segregamente del cose in lumera
et congionte se appella sol questei
non si movendo bassa ne altera
De cio sirai chiarito pur da lei
se mirar la voi da facia ad facia
vere terai le opinioni mei

Et io or per che lei abe tal tracia
venir al mundo e non so suo nascimento
et continuamente ognomo alacia
Mosse lui ad me tal rasonamento
la morte al mundo per invidia vende
di quelui che mai trovase contento
El dimonio lomo ad tentar tende
el qual tentato alora prese alel
prendendol morte nel mundo sue calende
Si como tu ben sai tucto cio vale
per le parol dicte da lalto factore
alomo di sua vita el como el quale
Et volendome cavar ancho derrore
alui parlai et dissi ormi chiara
pero che senti unde ve cotal amore
Ala mia mente chilge tanto amara
accurri con verita per darli aita
et di saperlo ad me non e discara
Unde tal morte la qual e infinita
exorta qui fo nel cose terrene
da qual prese al inicio sua partita
Procese da quillui che tucto bene
fe di nulla creando luniverso
over da quillui che labisso tene
Et se da quelei che dal summerso
tentata fo et lei di quel magnao
facendo el mandato tornar riverso
Over da quilluy che non curao
magnar tornando poi inobediente
ove non veniva alora ingolao
Lui alora con vulto soridente
a tal dimanda risposta non si tarda
quantunche credo in te cio sia lucente
Pero mira col to intellecto et guarda [1]
che ley non vende dal divin pastore
de cio la scriptura non aver busarda
Qui te chiara di quel che se quetal core
et de sapere toa volunta dicesti
benche piu alto portarebe fiore
[2] Dal dimonio como prima intendesti
questey aperse qui nel mundo lala
cio per scriptura chiarirte ben potresti

---

1 Declarat quod a deo ista mors exorta non fuit. Sapientia 1. deus mortem non fecit, nec letatur in perditione morientium.

2 Dicitur hic quod primo fuit mors exorta a diabulo invidente. Sapienza 2. Deus creavit hominem inexterminabilem. Invidia autem diabuli intravit mors in orbem terrarum. Itaque a muliere superbiente volente esse

Ancho questey ebe so secunda scala
  ·dala prima donna in alterecza lata
  che da ley in qua nisun se dismala
Ancho da quiluy che gran calata
  fe al magnare di quel pomo veto
  al cuy fo poy tal porta serrata
Ad te pero non e questo secreto
  el vero parlo, et busia non ce entra
  quil che va pur ansi. non po dir areto
Omay al tucto fa to mente sveltra
  cava da ley qualunca pensier greve
  qui non volere urdir tela feltra
[1] Dogni broctura fa la facci lieve
  venime sequi che tu lamiraray
  tal esser liale che ognun riceve
Non fare como lamico che tu say
  incredulo dimora de veder questey
  non se accorge che serra posto allay
Rimossi allora tucti pensier mey
  sintendo da quistuy esser ripreso
  et pentuto con mie colpe me rendey
Et dixi. del to dire non sto sospeso
  se stato ci so mende rendo in colpa
  per che credo aver aley offeso
Aley porgo le mie ossa et polpa
  esserli servo et socto posto al tucto
  pero te prego a ley fa me scolpa
Et per poter qui prender alcun fructo
  piace ad te volerme ley mostrare
  et ancho ad me, pero che so qui conducto
Or cha te piace, te intendo sequitare
  per dio ti prego ansi che me lassi
  mica in timore volerme lassare
Ove te piace moviro mie passi
  po che massecuri, techo securo vegno
  la ove dici che non dimora fassi
Moviti oro chio retro te tegno

CANTO IIJ. DOVE VEDE LA MORTE IN FIGURA. ET LEY. E. SOA GUIDA, ET DONNA ET MAGESTRA.

Sole el sacerdote in su laltare
  signar el populo del signo beato
  et benediction da luy fa portare

---

dea. .Ecclesiaste 25. A muliere initium peccati et per ipsam omnes moriuntur Itaque ab hac inobediente. Romanis 5. Unius hominis delicto mors regnavit etc.

1 quod dicit Munda animam tuam de peccatis et habebis mortem felicem.

Tal el Gipzo sensa far altro meato
in me volto, tre fiate me signao
et poscia me ebe sul volto basato
Cognobi che dio de cio rengratiao
ebeme poy preso con giocunda vista
et dolcemente chel sequisse parlao
Io non volendo piu lanima trista
sconsular di quello che ley desira
pero che la sento de gererchia mista
Luy se mosse, et tral buscho se tira
et yo retro como persona viva
per veder melgio quel che qui se mira
El buscho trascorrendo un pogio saliva
spengendo i passi sensa dir parole
finche arrivo di sopra lalta riva
Spargeva so ragi per luniverso il sole
quando sul pogio il mio ducha si pone
et yo qui fermo como quistuy vole
Mossi el viso et vidi piu persone
qui dimorar cantando averso averso
chel vivente in secula allor perdone
Porse il Gipzo la mano di traverso
et dixe. mira Johanni. mira Martino
et vidi Bonifatio quil converso
Foron quistoro del officio divino
con lor compagna quale lli dimora
la chiesa ebero da sera in matino
Quistor dalaltro lato fanno aurora
son quilloro che ebero nostro regno
ancho multo se riverisce et honora
Un de quilloro scolpito in un legno
laltro in lapida. laltro in scriptura
et laltro e quilluy del pil sanguegno
Mirati hay et posti in to cura
quistaltri son principi, ducha, et baroni
chel universo ebero in armadura.
Gentili. villani. ricchi et beffoni
la morte qui al suo voler li porta
quantunche faccia in bene o mal sermoni
Non creder pero in te sia cosa torta
quanno te cavara de mundana vita
ca ley el fa sensa altra scorta
Et yo che cognobi aver qui salita
dixi. o morte quanno quistor accidisti
pero che lli era compagna infinita
Ove dissi poy quel che tu dissisti
o vero Gipzo chiarame sel te piace
mostrame queley per la qual venisti

Mossese un poco et in suo dir tace
po dixe. mira che ad te ven queley
venir la vidi poy multo vivace
Levay locchy a volere mirar ley
pero che da longi apparme disformata
et dubitoso subito me rendey
Multo mia persona resto affandata
lassa et stancha me fe venir male
quanto may fosse poy che fo formata
Io non vidi may un corpo tale
ne may mirare lo possecte altruy
ne il simile viventi mirar vale
Al tucto me firmay in ver quistuy
che qui ad mirare ducto me aveva
fin che ad questey apropinquata fuy
Poy assecurato li occhy scorgeva
ad tal figura che me fe tremare
et in so corpo duy vulti se videva
Lun era lucente che ragi solea dare
laltro era scuro con occhy di focho
chè ogne vidente faceva lacrimare
A la nera bocha vidi aver locho
uno acuto cortello per lanciare
ad torre li sensi, non micha per iocho
A la felice vista vidi portare
una giorlanda de olenti rose
et ala nera di serpe amare
Unala lucente di penne pretiose
et una nera in color di carbone
che may credo mirassese tal cose
Haveva in so mano un gran falcione
dal cosse in giù un vento se mirava
che in questey ad portar se pone
Dal lato giocundo felice se portava
era obscura dalaltro nero colore
secundo li vulti duy colur mostrava
Cognobi questey aver di gran valore
et soa possa sparge in tucto il mondo
ove sempre dimora con grande amore
Voltose el Gipzo con volto giocondo
parla me dice, se da ley desiri
saper el vero et alleviar el pondo
Ft yo carchato de dol sensa martiri
nel volto me signay di santa croce
non sensa pena. lacreme et sospiri
La morte che avanti erame feroce
mirandome signare in cotal riva
prima chio parlasse mosse tal voce

Come qui venuta si anima viva
qual mosso e stato senza io portarti
over ti facta del tuo corpo priva
Voluto hai qui ad me avecinarti
ove mai vende alcun col suo dosso
et di santa croce to visto signarti
La qual in beateza fe suo mosso
da cecita del error te liberao
ancho in luce el tenebre dir ti posso
El debellati quieti te adunao
et fe a dio congionte multe gente
di ben di pace firmamento presentao
In cio pero sel tuo sensi non son lenti
ben fai dando al creator la mente
ove il perduti diventan contenti
Parevame qui dimorar con stente
si la parola et sensi se dilongaro
non conoscendo passato ne presente
Tornato mera ogni dolce amaro
ma el gipzo che me guarda dice
quel che miri mi par ti sia discaro
Non far ti prego de pigricia radice
parla con audacia et non timere
se tornar voi in piano tue pendice
Alora tremante parlai con potere
el terrore et amareza di questei
occupa li sensi volunta el videre
Tu non ben parli dice ad me quelei
giocunda so benigna et gratiosa
tanto che misun fuge al occhi miei
Et per confortare la mente tenebrosa
lassai timore pur col senso rocto
dissi quel che parlo non e nova cosa
Che per farme al tue parol disocto
dico che gran terrore da te discerno
aver crudel et terribil condocto
Mino non veni di state ne di verno
el tue ale spandi in ogni parte
esser terrosa io sempre te discerno
Non vorria se dicesse da calda arte
io mi mova tal cosa rasonare
et ancho di cio voler domandarte
Certe ben comprendo lomo dubitare
arme cortello naufragio et focho
pero che soli terrore sempre dare
Pareme pero non si amara pocho
et quantunche qui poco cosa sacia
ti prego prendi mie parole agiocho

El tuo terrore ognaltro fora cacia
sete lultimo pero me pari crudele
de ti prego benigna mostrar ti piacia
El tuo cerebro mi pare ora di fele
movi el tue parole pur di vento
tornaroctel presto in sapor di mele
Fo prima chiaro tuo posto argumento
el timor mio e ultimo a quiloro
che infidelita hano in lor talento
Ancho al peccatori senza dimoro
per lo dubio di la soctana riva
ca sonno fora del eterno consistoro
Non possendo fare lor anima viva

CANTO IIIJ. DOVE EXCLAMA CONTRA LA MORTE.
ET FA CERTE DECLARATIONI.

Ascoltando dimorava con lochio fiso
questei che sito in terra non faceva
che pur mirava sempre nel mio viso
Sio so amara con sue parol diceva
per liniusti dir si po che son dannati
levati da terra che lor possediva
Felice so a iusti fideli et beati
il qual al mundo non dubita morire
pero che di me securi son trovati
Ama el beato sua vita finire
per essere valente al eterna vita
si como al fatigante suo servire
Se duncha per me non si fa tal partita
nisun porra videre divinitate
ne al summo bene avere salita
Per me si va al eterna maiestate
si son felice ora un pocho pensa
per me lanime a dio son presentate
Portero ancho più cibo a tua mensa
per farte sicuro et tu discoltar degno
ti fa che di fructo non sera senza
El mio Gipzo di cio ti fe segno
io sia spartimento di chi se congionte
pero chiarirte al presente vegno
Pensa un poco et toccha tua fronte
che quactro vere rason qui si porta
abundevel piu che aqua in fonte
La prima rason colli santi fo orta
et loro dicti qui tucti maita
me acompagnando fano vera scorta
Do ala secunda natural sua vita
lautorita de artisti che suave
qui se duce et sempre e udita

Non bisogna per la terza andar in nave
ca iphilosophi dicon tanto aperto
che qui per dechiareza non e grave
Farocte ancho de la quarta certo
al dyalogo la trovi de san Agustino
fa che si chiarito tra piano et erto
Cha li bruti finisce il suo camino
la carne more el spirito non fa vivo
delomo non canon finisce suo distino
Non fare di tal dicto ne si privo
firma la mente assai et non poco
cha tu ancho de cio sera passivo
Tornome il vulto in color di focho
pensando che diveva lassar mia carne
lassare il mundo tornar in altro loco
Pero de piu cose volse domandare
et dissi o donna che mi tene il freno
chel spirito da me vorrai cavarne
Chiamarte impia non posso far meno
quantunche a me el tue rason piace
parme il tuo falcion porte veleno
Le signe o menacce che vui se face
ne pregi ne doni ne promissioni
fare porebe tra vui porte pace
Da te nisuno prende guiderdone
ioveni prendi vetrani et ogne gente
si tucti son pazi o vero salamone
Ad ogni uno tu ti fai presente
di persona vai senza missagi
cave del mundo sempre ogni vivente
Corpi humani di te non fan sagi
non porta premio chi di te si fida
ca sempre spingi con tucto toi ragi
Operar si non pote altra recida
el tuo veleno porgei sepultura
contra la vita si fallace guida
Gemai non trovo de nisun ventura
chabesse date poi che lai portato
la ove hai et manteni tua cura
Che fosse al mundo un poco tornato
adir qual sia lacason che vuy
del mundo ove so labij levato
Tanta crudelita non credo fa altrui
quanta vui usate con larga fronte
et ogni di piu farla non te frui
In te de misericordia non e fonte
perduto ne e ogne braccio et ramo
di crudelita mi pare si fermo ponte

Ognun tu prindi como pesce alamo
in un momento tucti li fay morti
et factay da la creation dadamo
Guardome alora con so occhy accorti
un pocho lo falcion mosse che credecti
debesse i mie sensi fare scorti
Obidiente me dedi quanto possecti
piu chel peccator non fa ad penitensa
et genochiato davanti un peczo stecti
Accurri dixi per dio con to clemensa
famme chiaro et tramme da pagura
ansi che portare me volgi ad to mensa
Pieta usa et abij di me cura
volunta me scorre, pero nol mirare
ca duro me pare star in sepultura
Volendome ley allora confortare
mirandome tremante a gran pagura
con soa boccha comincio cotal parlare
[1] Exalta qui da terra la to cura
intendi et odi non far lo to cor sasso
et de star mecho al tucto tassicura
Non ti faro pero nisun fracasso
di quel che ansi hay di me parlato
se veloce vado, o con lento passo
Et vo che prima si da me chiarato
lultima dimanda che hay qui preposta
dicendo che da me e nisun tornato
Ora per te stesso pensa la resposta
che farti bisogna del soprano chiostro
et ancho del soptano con vela nascosta
Cha se lagente ignora lesser nostro
da nuy volendo aspectar messagi
in vanita se leva lo penser vostro
La vera scriptura spande li so ragi
et li propheti ne parla tanto chiaro
che ben lontende quillor che son sagi
Et ancho de Epulon non e divaro [2]
la risposta che ebe da quil patriarcha
quando yhesu li mostro lo bon Lazaro

---

1 respondet mors.

2 Dicit quod a morte nullus revertitur ut diceret nobis ea que ibi aguntur. Unde dicitur de epulone qui rogavit abraam patriarcham ut micteret lazarum ad annunziandum de eis fratribus suis. Qui noluit. sed ait. habet Moysen et prophetas. audiant illos. Et ita dicit hic quod scriptura docet cuncta necessaria.

Ad che bisogna da me nisun travarcha
ca providensa gia e stata grande
da quilor che seppe ben menar lavarcha
In un vento [1] pero la to vita se spande
la qual te falle, et non yo verace
tucte do ad un sapor mie vivande
Po me rivolto al toe parol mordace
del quale maravelgia non ne prendo
ca dentillecto non si ancho vivace
Saper lo divi, et con risposta tresendo
[2] dal mio iudicio declinar non se pote
con losegne ne con doni promectendo
Levo ad ognuno de so carne gote
et iustamente non lassando etate
el mio falcione ogne erba percote
Or pensa un pocho ala deitate
che cristo yhesu da terra yo levay
non lassando pero chera divinitate
[3] Impia me dice Bernardo tu ben say
et micha dignita yo pretermecto
ad nisun lontana may me troveray
Chi iniusta me dice falsifical decto
fallace serey se lassasse alcuno
pero che ne tolci cristo benedecto
Non voler più parlare in color bruno
non far la mente si di calda cera
chel papiro consuma a uno a uno
Felice quiluy per cui fine vera.

CANTO V. DOVE DECLARA LA GENERATIONE DE MORTI. ET SE LANIME DE MORTI SE POTE LIBERAR DA PENA.

Leterno factor de le create cose
largitor per gratia li soy doni
dimora spectando al soe pose

---

1 Job 7. Memento quia ventus est vita mea. et non revertetur oculus meus ut videat bona.

2 Non possumus declinare a mortis iudicio prece. nec forte. nec munere. nec promissione. nec adulatione.

3 Dicit etiam Bernardus. in cartula. Nulli mors impia parcit. tam juvenes rapit quam senes. nullius miseretur. non parcit sexui. non parcit etati. sed falce sua omnes ut erbam secat. nec christus sibi ipsi. nec proprio filio pepercit propter quod dicit propheta in psalmo. Quis est homo qui vivet et non videbit mortem eruet animam suam de manu inferi.

4 Quidquid deus nobis largitur. non dat ex debito sed de singulari gratia et ad nostram salutem

Lanime vada ali superni boni [1]
ala cui fine fe creando loro
et non mirasse giù li scori soni
Se altro divaro procede tra loro
augumento gli ve de magior pena
caminar volendo tra altro lavoro
Et ca speczar non cura tal forte catena
firmata et a coniontion ricolta
in dannatione perde sangue et vena
In toe opre [2] fa sempre dedi volta
cal peccato cavaray di to fronte
et lanima de luy serra sciolta
Fa la firmi in la dolcezza fonte
et bianche torneray le brune pende
per melgior salire al superno monte
In chiarirte mia volunta saccende
et darte via per la quale quando
da qui levarte mia volunta comprende
Possi al celo caminar cantando
fervente sappi ad cristo sol servire [3]
tucte opre aluy solo dando
Et luy el merito sol retribuire
el delitie tra langeli beati
che in eterno non curan fenire
Se del mundo prendisci soi meati
decepto restaria il to dosso
ca del so doni merita soi nati
Veramente dicho quanto dirti posso
sel peccatore pecca mortalmente [4]
expecta piu che altril mio mosso

---

1 Est notum quod ubi major est coniunctio ibi maior est pena. Unde maior pena est dividere brachium a corpore quam digitum a manu. quia ibi est maior coniunctio. Et quia inter animam et corpus maxima est coniunctio. ideo in separatione anime a corpore est maxima pena. Unde ergo quia cum inter deum et animam sit maxima coniuntio ideo in separatione anime a deo erit dampnatis maxima pena.

2 Ecclesiaste. 7. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua. et in eternum non peccabis.

3 Qui in vita ista pro christo laborant, a christo sunt premiandi. Et qui laborant pro mundo, sunt a mundo premiandi. pro quibus christus ait. Receperunt mercedem suam.

In mundo spes nulla boni. spes nulla salutis
Sola salus servire deo, sunt cetera fraudes.

4 Dicit hic si homo peccat mortaliter, meretur mortem, non tantum corporis, sed etiam anime, ymmo meretur dampnationem, quia offendit deum qui est bonum infinitum. Et cum deus expectat et substinet patienter.

Et non solo del corpo qui presente
ma bisogna che lanima ne vada
a gastigarse con la perduta gente
Ca non curo de driczar soa strada
offender a quil suo summo bene
bisogna pero ale stride cada
Et dio eterno che mente in cio tene
con patiensa dimora chel peccato
millato sia, et torne in far bene
Et con gratia, [1] ancho con suo mandato
che con virtute del spirito santo
sia de tal fango necto levato
Queto un poco, et yo dalaltro canto
nel volto del Gipzo pussi a mirare
lo qual con ley era qui davanto
Et soridendo comincio a parlare [2]
se a me parea cotal rason vere
et como era in questey mirare
Ancho se me parean bianche o nere
et como me gratavan tal favelle
et se ancho udir voleva o vedere
Et yo che sentiva ognora piu belle
sentense venire pur da queley
et multiplicare comal cel le stelle
Mirava el Gipzo et mirava ley
al cui parlar volesse non sapeva
sci eran da longi li pensier mey
Poy con lenta voce me moveva
al Gipzo dixi che tal rasonamenti
multo mia mente in alto scorgeva
Ancho mie sensi tornavan contenti
pero piu in parlar massecurava
linflammati damor ragi cocenti
Con umil cervice parlar cominciava
et dixi o donna con riverensa grande
la qual in eterno li fedil tamava
Mea volunta altucto se spande
poy che del star techo so sicurato
et volerme qui ionto al to bande
Mecho stesso gia so deliberato
dalcune verita che me son prive
voler da to sentensa esser chiarato
Lequalen vuy sempre se fan vive
pero dir mia lengua gia comensa
di quel che ley tucte son passive

---

1 Dicit quod deus jubet sua gratia et potestate peccatorum vincola solvi virtute spiritus sancti.

2 loquitur Giptius.

Chiarame primo dicho con riverensa
  [1] quante generation son di morti
  famme de cio udire toa sentensa
Guardommi la donna con so occhy accorti
  dicendo [2] or vegio ca te fay vivace
  voler chiarire li to sensi torti
Farocte pero de tucto aver pace
  scopri la mente et fa labi aperta.
  ca ben scolta quilluy che ben tace
Non voler con occhy star socto coverta
  nel volto me mira che seray chiarito
  et to dimanda farro presto erta
Tu voy sapere ho da te odito
  de nostri morti lor generationi
  se in bene, o male trovase finito
[3] Sappi che son quatro lor sermoni
  secundo verita che a cio in also
  li primi [4] sonno sopra ogni boni
Chengratia et gloria tenno il valso
  laltri [5] son sempre sopra tucti mali
  sensa gratia in colpa anno rivalso
Sappi chel tersi [6] sonno quillor cotali
  che in bonta sonno di mezo grado
  non in gloria ma in gratia anno ali
Di mezo mali laltri [7] sonno in guado
  che sensa gratia et colpa actuale
  vanno ad visitar lo tuo Corado
Vo che sappi [8] secundo che cio vale
  che tucto boni sonno al paradiso
  et tucti mali vanno al gran male

---

1 Hic queritur. Quot sunt genera mortuorum.

2 Respondet domina mors.

3 Dicit quod genera mortuorum sunt 4.or

4 primi sunt valde boni. et isti sunt qui decedunt in gratia et in gloria.

5 secundi sunt valde mali. et isti sunt qui decedunt sine gratia et in actuali culpa.

6 tertii sunt mediocriter boni. seu qui in gratia et non in gloria decedunt.

7 quarti sunt mediocriter mali. seu qui decedunt sine gratia et sine culpa actuali.

8 Sequitur et dicit. quod omnis in gratia bonus, et omnis sine gratia malus. Ideo secundum hoc. Valde boni in paradiso. Valde mali in inferno sunt. Mediocriter boni in purgatorio. Et mediocriter mali in limbo. De istis ultimis et dampnatis dicit in psalmo. Collocavit me in obscuris sicut mortuos seculi.

Li mezi boni purga el so viso
et mezo mali in lim anno riparo
cosi e germinato tal reciso
Fa pero non si in cio aversaro
teni chiara et lucida to mente
sempre fora cava ogne amaro
Magiure securta ebi qui presente
como ignaro di voler sapere
et da obscuro tornar voler lucente
Et dixi o donna chiara il mio volere [2]
se lamine de passasti se pon salvare
el como el quale in cio se vol tenere
Volseme presto ley de cio chiarare
et dixe. [3] cio e assay legiero
tale sentensa voler ad te trovare
Agostino sia lo tuo argentero [4]
ad bonifatio soa pistola scripse
tal punto dicendo a tucto il vero
In quatro modi tal anime disse
da lor pena liberar se poranno
non pero se dampnati lor morisse
Per la oblation chel sacerdoti fanno
che rimedio e a vuy di sopra
per oration di santi che stanno
For de vuy, magnifica lor opra
et per quilloro che e di vostra pianta
far limosina ogne di sadopra
Et per deiunij de quillor savanta
circa vuy voler esser coniunti
oration vera spande so pianta

---

1 Coradus antedictus fuit secretarius Regis Roberti potestatem habuit disponere de officiis et domo regia ad libidum. Devenit ad tepiditatem et tantam grossitudinem, quod in rebus gestis non placuit regi, nec alicui, neque sibi ipsi, propter quod idem Rex mandavit illum capi et in foveam turris recludi obschurissimam. In qua positus, nunquam postea exinde exivit, nec demum Regem vidit, neque creaturam aliquam.

2 Queritur si anime defunctorum possunt a pena liberari.

3 Respondet.

4 Augustinus in epistola ad Bonifacium dicit quod anime defunctorum quatuor solvuntur a pena aut seu oblationibus sacerdotum. et istud remedium est de bonis qui sunt super nos. aut orationibus sanctorum. et istud remedium est de hijs qui sunt extra nos. Aut helemosinis carorum. et istud remedium est de illis qui sunt infra nos. Aut jeiuniis cognatorum et istud remedium est de illis qui sunt circa nos.

Odi che la secunda [1] ha veri punti
con acto de latria e summa virtute
et in missa sparge tucti so funti
La lemosina [2] mostra soe vedute
col moral inferiori qui nel basso
ove lanime da corpi son possedute
Have il dejunio [3] mosto il so passo
accompagnato con temperansa bella
con linfimi morali da so casso
Ritorna lanima lucente piu che stella
cavata di pena fase amica dio
chiamata dal factor veni sorella
Levato e de cio ogne desio
dal tirando rubator che dir se pote
ad me lo portiro al voler mio
Quanno nol pensa traciara so gote
dignita chiama et ley el confonda
mote gia sonno le volventi rote
Vialmandare como darbor fronda

CANTO VI. DOVE DICE DEL PREDICTI RIMEDIJ LI QUALI GIOVA ALI MORTI.

Se del dimando non si ancho chiarito
non prender maravelge che cio procede
in dir non posser tucto a dito a dito
Ma quil che tucto po et tucto vede
te dricze in salute la tua vita
che neleterna gloria vegni rede
Del toe dimande non farro uscita
ancho dirro et ritorniro ad esse
che ben farro to mente rivestita
Et se ogne persona creder me volesse
non seria barbachato in frode
non dubitara de locho yo cadesse
Fanno [4] te dicho dicti rimedij prode
ali morti che purga lor peccati
sel tre [5] dicte invita lanima gode

---

1 2.° Oblatio que est actus latrie que est summa inter virtutes morales. et istud est adhuc magis prestantissimum in missa, cum ibi concurrat actus caritatis et actus latrie.

2 helemosina que est actus misericordie que est de inferioribus moralibus.

3 Jeiunium quod est actus temperantie. que est de infimis virtutibus moralibus, circa paxiones bestiales.

4 Sequitur dicens quod remedia supra in precedenti canto posita proficiunt mortuis ad penam purgatorij precavendam ut si ante mortem oblationes elemosine et jeiunia multipliciter unde Isaias 48 ante ibit faciem tuam iustitia tua et gloria domini colliget te.

5 Sel tre: sunt oblationes, helemosine et jeiunia.

Et se pur piccoli son qui operati
giovan [1] multo a mitigar la pena
la ove a purgar son deputati
Et quando in pocho sparge lor vena
el tempo lungo torna breviare [2]
non possendal tucto levar tal catena
Et quando son grandi multo sol giovare
ad retrarli [3] et darli luce viva
tal che lanima al tucto po salvare
Pensar deve pero lanima passiva
chel voler passar di quel duro seno
non deve di vera luce farse priva
Ancho piu giova et fanno alto sereno
li bon rimedia [4] che to prima dicti
a quilor che vita e tornata meno
Prima como sonno versi scripti
quanto al mundo utilita temporale
giova, giovara, et seran benedicti
Le parol del salvatore multo qui vale
ca opu [5] e di quella summaltecza
misericordia che tolge ogne male
Et voler dare a quistor gravecza
di nego [6] a nol voler mandar suso
barbachato e de crudelta ruzecza
Or non avere il tuo cor chiuso
ca tal doni giova [7] al faciente
piu che per quiloro donase qui iuso
Leva solo la pena eternalmente
alor per cui se fa lanima bella
ma gratia et gloria equalmente

1 2.° prosunt ad illam penam mitigandam scilicet quando sunt ita parva quod non possunt ea totaliter tollere.

2 3.° prosunt ad illam breviandam scilicet quando sunt ita pauca quod non possunt ea totaliter rescindere.

3 4.° prosunt ad illam totaliter auferendam. ut quando sunt ita intensa et multa quod penam merentur ultimate auferre.

4 Dicit quod predicta remedia prosunt mortuis primo quantum aliqua utilitas temporalis posset in hoc mundo prodesse quum illa pena secundum Agostinum est omnibus penis temporalibus acerbior et remedium est utilius.

5 Est opus summe misericordie. Quanto est calamitas gravior, tanto miseratio floridior. teste domino.

6 3.° quod negare talia suffragia est opus maxime crudelitatis: quum quanto afflictio maior, tanto non compatiens est crudelior.

7 4.° quod talia suffragia plus prosunt facientibus digne, quam illis pro quibus fiunt quum illis solum temporaliter ad penam istis ad gratiam et gloriam. Sicut elemosina paupero prodest temporaliter, et facienti eternaliter.

Al distributor sabraccia et fa sorella
amico se danno alalto factore
eternal vive ogne limosinella
Mover la voce allora volsi fore
per voler rimembrar li mie sensi
de una verita che me venne al chore
Ma ley me guardo et disse che pensi
non parlar anchora odi et scolta
ca più che te con mie occhy vensi
Pocho ho dicto et tu con to rivolta
cridi passare dila soctal bucha
pensando avere finita ricolta
Fermaime allora versol mio ducha
che qui maveva driczatol camino
dimora danno che la luce luca
Et la donna che qui erame vecino
volenno di salute darme via
con so dire maccosto al so sino
Vo che sappi da so bocha uscia
ca lanime [1] che purga lor peccati
la ove te parlay un pocho pria
Sonno in gratia primo confirmati
che li farra andar suso al celo
et po di gloria [2] son certificati
Affection di iusticia [3] hanno zelo
et imflammati [4] di carita perfecta
che indulceria ogne duol del gelo
Cosi e germinata tal virtu necta
ma qui piu vo che sappi tu anchora
non pero te movere con gran frecta
Chel doni del quali e facta aurora
non giova [5] ad quilloro che son digni
chel paradiso possedir dimora

---

1 Dicit quod anime existentes in purgatorio sunt primo confirmati in gratia pro qua non amictenda sunt tollerata suplicia.

2 2.° sunt certificati de gloria cum habeant gratiam confirmatam quae est anima glorie.

3 3.° sunt affectati iustitia, cum zelo iustitie patienter substineantur.

4 4.° sunt inflammati caritate perfecta cum qua pena inferni esset amena unde dicit Ugo de Anima spirituali. quae fortis est ut mortis dilectio et dura, sicut inferum emulatio.

5 Dicit quod predicta remedia primo non prosunt illis qui sunt in paradiso quia sunt valde boni. Et miseri non possunt beatis subvenire. Unde augustinus ad Januarium. Iniuriam facit martiri qui orat pro martire.

Ali gran mali delinferno [1] maligni
mica giova ne po prender fructo
ne ancho a quiloro che anno signi
Che de mezo mali prende [2] lor lucto
ca son privati de divina luce
ma solo ad quilor che hanno il ducto
Che lamita di boni [3] qui li duce
ad purgare le lor commesse colpe
uscita del corpo che lli se conduce
Fanno felice le lor bructe polpe
che giuso al fango anno avuta cura
et priso exempio de lupi et volpe
Fo ancho luce a toa testa dura
che per quiloro [4] oration facendo
che delinferno anno lor mistura
Al tribuente torna non sapendo
et si scienter per tali se orasse
anderia pur peccati accomulendo
Et se orare per quillor [5] se pensasse
che del paradiso son posseditori
pur alor peccata conven che andasse
Et si ignoranter, movesse lor calori
per lor pregare li corpi terreni
in loro torna como a terrin fiori
Fanse i peccata dulce et ameni [6]
in quel tempo che lanima se purga
giovan multo in tornar sereni

---

1 2.° non prosunt valde malis qui sunt in inferno quum de ipsis non est memoria in conspectu dei.

2 3.° non mediocriter malis: quia illi puniuntur sola pena dampni: quae est carentia visionis divine ideo nullatenus potes relevari nisi beatificiter per divinam potentiam.

3 4.° prosunt illis qui sunt mediocriter boni: qui sunt in purgatorio: quum non est defectus ex parte ipsorum cum sint membra corporis christi mistici: nec est ex parte nostra: cum unum membrum alteri subvenire possit secundum doctrinam apostoli.

4 Dicit quod quum ignorantiter oratur pro illo qui est in inferno, totum bonum revertitur ad sanitatem secundum illud evangelium ad vos revertetur pax vestra si ibi non fuerit filius pacis. Quando autem scienter quis pro tali oraret peccaret: quum illis non est compatiendum sed maledicendum qui semper deum blasfemant

5 Quando autem pro illis qui sunt in paradiso aliquis scienter oraret. peccat: quia qui miser reputatur si non ignoratur multum prodest oranti quum videt affectum orantis. Ideo dicit secundum macteum Res sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.

6 predicta remedia prosunt eo tempore quo anima est in purgatorio.

Ma ansi chel tuo animo insurga
in altro dar penso intendi prima
quel che hora dire in te mengurga
Ca de gran confusion serebe cima
se non seray di tal tempi chiarito
pero indirtelo spande mia lima
Odi et sempre sta fermo et ardito
che quatro tempi [1] sonno gia trovati
del anime purgare ogne partito
Luno de innocensa [2] con li tre stati [3]
pero chel qnarto [4] era sempre pleno
eran tucte al secundo abitati
Pero che misericordia [5] mosse il freno
el terzo di gratia [6] el tempo prova
che de lor una non avera sireno
Al quarto [7] fotura gloria se rinova
che sol del dicte duy abitaranno
non volendo che laltre duy se mova
Allora li mie modi se staranno
in alto se cantara. et giu nel basso
con lamenti et stride tormentaranno
Poy me guardo, et mirandome lasso
et stancho como se portasse some
me disse: or su ferma lo tuo passo
Ca dir volisti pria, non so come
ne quale mover volisti to parole
dimanda di qual voli saper il nome
Assecurato quanto possecti co le
mie mano me frecay el viso
como che il resvelgiato far sole
El dimando poy mossi preciso
saper da vuy vorey tal tracto
per al mundo non tornar voler deriso

---

1 dicit quod quatuor sunt tempora purgatorij.

2 Primum est tempus inucentie. Et tunc in inferno erant tres mansiones vacue seu sinus abbracciaus purgatorium et limbum quia in istis non erant homines... quarta non plena seu infernus quia ibi erant demones.

ɛ Sive sinus abracciaus purgatorium et limbum.

4 seu infernus.

5 seu in tempore misericordie.

Secundum fuit tempus misericordie: in quo omnes quatuor fuerunt habitate ab hominibus. Cum patres ad sinum. imperfecti ad purgatorium parvuli ad limbum, et peccatores ad infernum discenderant.

6 tertium est tempus gratie: in quo tres habitantur comuniter cum sinus abraccians fuit totaliter evacuatum.

7 quartum vero tempus est future glorie in quo solum due habitabuntur: quia tunc purgatorium totale cessabit unde apocalisses 21 dicit quod mors non erit ultra neque luctus in electis.

Se giova tal solennita [1] al facto
che al sepulture sol contribuire
al morti da viventi con alcun pacto
Non me lasso ultra parlar me dire
ancho fe segno chio stesse queto
et con riverensa pussime a udire
Fermose allora al so locho secreto
et nel volto me guardo tanto fervente
che me fe del mio dubio tornar leto
[2] Tu voy sapere qui disse presente
el giovamento di cotal chosecte
qual qui se fa tra la pomposa gente
Per dar salute al anime poverecte
che son private de la mia versara [3]
credendosel tornare bianche et necte
Quella stulta [4] e persona amara
chel soy prossimi cognoscer non pote
piu stulta [5] e ancho piu divara
Non dando al domestici vere note
et multo piu quiluy [6] che se stesso
cognoscer non se vole nel so rote
Ritornando la broctura pur con esso

CANTO VII. DOVE DICE LO IUVAMENTO DEL ANIME DE MORTI DELE SOLEMNITA ET CERIMONIE CHE SE FANNO A LOR CORPI.

Sensa pace quilor che sonno al mundo
vive duro como aceto et fele
tal chel porra giu mandar al fundo
Trovase da cristo facto se crudele
cal suo legato [7] caccia et abandona
che qui lo lasso con saporose vele
O vivente che tu porisci bona
prender salute che te dimostrata
et tuctol di la santa chiesa sona

1 Ult. solemnitates que fiunt sepulture prosunt defunctis.
2 Respondet.
3 seu vite, quod mors et vita sunt contrarie.
4 Stultus indicatur qui nescit cognoscere proximos suos.
5 Stultior qui non domesticos suos.
6 Stultissimus qui non semetipsum.
7 Nam Christus ex hoc mundo recedens, pacem nobis pro legato reliquit. Unde qui pacem renuunt eius coheredes non sunt. dicente domino Matthaei 5. Beati pacifici qui filii dei vocabuntur.

Per posar to capo non e calata
melgior se provede volpe [1] et ucelli
et tuctanimali de bruta briata
Non move lor penser li tapinelli
in farsi belli di tanta lordura
qual fasciate hanno ossa et pelli
Aspecta pur yo sia su le mura
a volerli portare tra laltre genti
et la mundana luce farli scura
Et in cantilena sonno lor parenti
chi un modo et chi unaltro prende
sonno con schori panni in lamenti
Et al sepulture usa far calende
di cera. di pompe. et de solemnitate
in modi diversi tucti lor saccende
[2] Or vo che to dimande sian chiarate
che cura pompe et conditione
al sepellir di morti gia trovate
Fanno al vivi lor consolatione
al morti non e subsidio alcuno
et quatro [3] difficulta qui fa sermone
Odi et non fare lo cerebro bruno
se per poveri [4] se opra tal spese
o in subsidio de chiesa far duno
Averebbe con lemosene lor prese
et vo che sappi se giova quil locho [5]
ove quiloro sepellir son palese
Agostin te chiara ben di tal giocho
et chiaro ti fo calaccorrente colpa [6]
del operanti, al morti non da focho

---

1 Vulpes foveas habent: et volucres celi nidos. filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet: lucas. 9. c.

2 Respondet ad interrogationem supra dictam. Augustinus de civitate dei ibi dicit quod curatio funeris. conditio sepulture. pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam defunctorum subsidia.

3 Occurrunt li quatuor difficultates.

4 1.ª Si tales sumptus fiant ut inde pauperes vel ecclesie substentarentur dicit quod tunc prosunt sicut alie helemosine.

5 2.ª difficultas est. si locus sepulture prodest dicit etiam Augustinus in libro de cura quod non prodest per se sed bene meritis sunt eorum ibi sepultorum aut suffraggiorum quae ibi fiunt.

6 3.ª difficultas est si peccata parentum in pompa talium nocent defuncto. dicit quod non: quia pater non portat iniquitatem filii nec filius iniquitatem patris Ezecchielis 18. Si tamen aliquis talia ordinaret ut que ponerentur iuxta corpus mortis. tunc obesset illa ordinatio quamvis non sequitur intentio.

Loro il fanno et loro si se involpa
  et mino al passato se nol menda noce
  sel so potere fece con soa polpa [1]
Pensa ed odi ben la mia voce
  che questa non e arte andar cantando
  ne sensa retinerlo farne foce
Non se camina da qui poetando
  che la natura muta in altra forma
  con novi colori novita trovando
Li gran possenti [2] sempre trova norma
  con drappi pompe et con magne spese
  mostrandol volto che non par piu dorma
Se giovassen sereben piu cortese
  el sumpto farebe si grande et tale
  che pocho avansarebe in lor prese
Levarebe del paradiso el serrale
  lor se fareben citadin di sopra
  el poveri nandareben soctol male
La vera iustitia ognun scopra
  ove vorra el merito redare
  al iusti el bene, al dampnati lopra
A la superna cita qualunche andare
  merita et abia dio servoto
  fructifero triunfo vorra mirare
Da le superne luce ben rivestoto
  dal choro angelicho sempre riverito
  da dio eterno serra rivedoto
Non chomo Cesari in roma fe il sito
  over Antonio et roman assay
  ne chomo lo bon Vespatian et Tito [3]
Non chomo Alfonso re che tu say [4]
  in napoli riceppe il triunfale
  del qual magiore tu mirasti may

---

1 quarta defficultas est. si defunctis fore facta: non emendarent: si obest dicit quod non. dum cum vivens fecit quod potuit. quia istud non est malum suum sed filiorum. Ezecchielis 18.

2 Nam divites et potentes magnos sumptus in exequiis faciunt mortuorum. Et si talia juvarent mortuis, cogerentur adhuc facere majora. Itaque propter pompas in paradisum ascenderent et pauperes: quia talia facere non possint, descenderent ad inferna. sed non est ita. quia secundum justitiam judicabuntur.

3 Nam pro istis ad eorum memoriam sunt archus triumphales in urbe romana.

4 Dicit hic de Rege Alfonso qui intravit Neapolim cum curru triumphali. Nam primo veniebant et antecedebant juvenes XIJ solo giploy de velluti rubri induti: decalciatique calligas scarulaticas: argento et perilis rachamatas et contestas: cum aliquibus literis et versibus habebant dicte cal·

Li cavaleri andare como et quale
  foron li gioveni acti al destrero
  se ognun mostrando angel sensuale
Mirasti le gran donne a tal mistero
  in signo de virtu bene adobate
  et lindrappati carri in tal sintero

---

lige puntas acutas et longas. Ibant equitati et recti in equis pulcerrime ornatis: in sella: non sedendo: et in manu dextra tenentes quamdam lanceam rubeam coloratam: sine ferro: ornatam. vero quadam francea de seta. Quibus precedebant tubecte tres equitati et bene ornati. Et hoc de primo. Sequebantur postea tubecte tres alie similiter ornate. Et veniebat quidam thalamus omni ornamento fulcitus, manualiter fulcitus in quo ordinatus et positus erat quidam iuvenis more angelico indutus habens et gestans pallam auream in manu et super eumdem quidam alter angelus ordinatus et positus erat quamdam coronam auream mire pulcritudinis manu gestans. Demum vero post duas tubectas, septem juvenes: habitu et indumento muliebri induti: in signo et figura septem virtutum: omni pulchritudine pleni: pandis scarulaticis et sericis induti: equitati equis seta et velluto ornatis: sequebantur. Quarum una erat manu gestans coronam auream: secunda calicem unum aurei coloris, tertiam quamdam figuram seu imaginem quarta quandam columpnam argentei coloris. quinta carrafam unam plenam vino, et aliam plenam acqua. sexta erat portans quemdam speculum in quo se continuo mirabatur. septima vero non eques erat sed veniebat in quodam curru seu thalamo: miro modo ornata: non humana creatura visa: sed angelica formata. quae justitiam representabat: ensem in dextra, et belancias in sinistra gestans. Non sedens: sed quasi de sua sede expulsa in fine talami pedes stabat. In medio vero talami erat sedilis: seu segia regia pannis aureis et omni pulcritudine ornata: nemo in ea sedens. Super quam in alto erant tres angeli: creature viventes in modum angelorum, angelico modo artate et indute, habentes alas pulcherrimas et mire magnitudinis: manibus tenentes magnam coronam, omni ornatu et pulcritudine plenam: triplici serto seu gradu ornatam in auro colore. Et cum obiam fuit regi, rogavit eum: ut ipsam tanquam incognitam et expulsam in suo deberet ponere sedile. Veniebant postea persone duodecim equis transformati et induti in signo et figura duodecim prophetarum. Et postea ethyopi duo similiter equitati sequebantur, erat autem et veniebat post hec thalamus unus ornatus omni pulcritudine: super quem erat modio ordinatus mundus in rotundo et pulcherrime depictus: nunquam sistens: sed continuo volvens. Super quem mundum quidem juvenis positus erat totaliter omni arma copertus et armatus: huius in manu dextera quoddam sceptrum regale seu baculum: et in sinistra pallam unam auream. In signo et figura magni regis Alexandri qui totum mundum dominatus fuit: seu Imperatoris Cesaris. Et satis metrice vulgariter fuit Regem allocutus. Deinde sequebatur quidam alius thalamus omni pulcritudine ornatus. In medio cuius posita et ordinata erat devisia dicti domini regis videlicet quedam segia aurea, infochata, quam quatuor angeli viventes creature, angelico more ordinati retinebant et procurabant.

Mirasti le gran piacze de person charcate
el gran soni el grandi adobamenti
li momenti. acti. partiti et posate
El signior tucti in assembiamenti
in procession di po lo carro tende
fulciti di drappi et de illustre genti
Mundana gloria ansi et poi vende
illustra et excelsa piu quanto possecte
quil popul fe a tal segnor calende
El cielo piu et magior gloria mecte
quando lanima beata vol trasire
tal che mundana a vile in terra gecte
Ben deveristi tu o peccator venire
ad contemplar gloria excelsa tanta
qual sol per me lanima ricepire
Langel tucti et del ciel compagna santa
sonno giocundi et vendo in compangia
per lanima fare del paradiso pianta
Cogita dunche et mira la mia via
sio dicho il vero non venir busardo
di qual volgia grande o poverel sia
Non bisogna in funeral esser gaiardo
pompe mundane ca non giovaltucto
farese derrebe dogne vitio codardo

Unus autem angelus antecedebat eam in dicto thalamo ensem habens in manu. Postea veniebant multi transformati in habitu: et facie velati: aliqui pedes: et aliqui equis artificialiter factis: qui simul rissantes: ad hoc ut nemo currui regio se appropinquasset. Sequebatur post hec multitudo maxima tubectarum eorum officium operantium et tubectantium. Demum ve niebat currus triumphalis aurey coloris ordinatus huius rotas quatuor auro cohopertas. Super quem dictus dominus rex residebat. Indutus veste regia: in quadam segia, miro modo et omni ornatu et pulcritudine constructa: tota auro contesta: coscinis et pannis aureis ornata. Erat in pede ipsius currus ante faciem regis ordinata et posita eius devisa: videlicet la segia infochata: aurei coloris: ut condecens erat. Erat dictus currus per neapolitanam civitatem ductus, seu tractus, ab equis sex albis, cordulis, seta crocea et rubra mistis, ductis a nobilibus de nobilioribus et principalibus neapolitanis. Cohoperebantur omnes principes, duces, comites, barones, magnati et domini regnicoli, et qui cum dicto domino rege erant. Et quocumque ibat currus ibant et domini: qui a rege victi et subditi. Intravit autem dictus dominus Rex modo predicto in dicta civitate Neapolis juxta camminum: non per portas: sed fracto muro iuxta portam. Et sic honorifice et triumphaliter totam ambulavit civitatem. Usquedum venit et intravit Castrum Capuane: In quo pacifice quievit. Et hoc in anno domini MCCCCXXXXIIJ die martis XXVJ menses februarij VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta propriis oculis vidi.

Gia era del color quasi destructo [1]
giovenil etate al tucto passata
di quel che hora lachiesa fa gran mucto
De Bernardin dicho che lanima levata
ho da soa carne, che aquila possede
al premio eterno e per me andata
Quiluy che del cielo diventa herede
sel mio aiuto li mancha nulla fora
a quiluy mirare che semprel tucto vede
Era sci el mio intellecto ora
di color natural altucto privo
che de ogne luce tracto era fora
De ansieta ferventera paxivo
a pena labocchapersi et dixi donna
che spero per te altucto tornar vivo
Lamente te prego fa chiara et monna
che me sveluppel core dai laccioli
che volubil mi porta como fronna
Dimme donna sel cerimonie [2] fa voli
ad nectar lanima che la porti altrove
et se giocunda torna di soi doli
Sel mie parole turbide se move
leffecto prindi et porgi la chiarecza
chio porte di te sempre nove nove
[3] Non e dissella questo in altecza
ca luce, et luce in lucente spera
bense humilia chi non a grossecza
Se tu lintellecto porti in lumera
con patiensa [4] lanima possideray
la mia risposta serra ora vera
[5] Tal ciromonia che gia viste hay
son da primitiva eclesia trovate
de la cui prima se trovaro may
Impero giova al vitia levate
per fede sincera del vero operante
per la cui se fanno lanime beate

---

1 dicit de Sancto Bernardino qui non juvenis sed senes obiit apud civitatem Aquile. in Anno domini MCCCCXXXXIIIJ die XX Maij.

2 Utrum Cerimonie que fiunt circa defunctos perficiunt eis.

3 Respondet.

4 In patientia vestra possidebitis animam vestram Luca 21.

5 Dicit quod tales cerimonie sunt rationabiliter a prima ecclesia institute. Ut primum per dyonisium de ecclesiastica Jererchia 7. Et ideo prosunt ex fide operantium talia. Iste cerimonie sunt. Aque benedicte aspersio. Thurificatio. crucis signatio et luminum appositio. Que omnia pertinent ad virtutem latrie.

Non che sia di tal secul galante [1]
et abial salvatore in servitore
et deluy sia per proprio zelante
La concupiscentia [2] general dolore
et quando concepe mostra il peccato
occulto, dimora caval poy fore
Poy che al tucto serra consumato
serro da luy eterna generata
con lor trovandose pur avoluppato
Ad me da po colpa lanima mal nata
dal peccata non se leva qui nel mundo
finche la carne lave in se serrata
Diceme crudele quil vagabundo
mundano sciocchо plin di gabamenti
havendo se de peccata facto fundo
Ben son carchati di van sentimenti
di me sparlando loro se incolpa
in offender sempre dio sonno spenti
Fin chio ne levo tucta carne et polpa.

---

1 Mundum amantium: deum in servitore habentium: cumque pro utilitate propria diligentium cerimonie defunctis non proficiunt.

2 Jacomus in cantica sua. Concupiscentia, cum conceperit parit peccatum. peccatum vero: cum consumatum fuerit generat mortem. seu eternam.

TABULA BREVE

DI QUELLO CHE SE CONTENE NEL PRESENTE GIARDENO.
ET PRIMO IN PRIMA PARTE. VIDELICET.

IN SECUNDA PARTE DEL DICTO GIARDENO SE DICE

---

a) Prima Jererchia.

Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xij.
Quali son quelgi che non volgion esser ripresi. c. xij. in fine.
Tertius chorus. e. del Principati. dove dice
De la Compassione. c. xiij.
De la misericordia et Elemosina. et del opere loro et fructo. c. xiij. xiiij. xv. xvj. et xvij.
De la Justitia c. xvij. et xviij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xviiij. in principio.

Del Exercitii di beati in paradiso del quali dice tre exercitia. c. xviiij et xx. *a*).

Quartus chorus e. del dominationi. dove dice *b*)
De la patientia. Et per quatro consideratione prova sua bonta et beatitudine c. xxj. xxij. et xxiij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xxiiij. in fine.

Quinto choro e del Virtu. dove dice
Del perdonare le iniurie. Et de la pace. c. xxiiij. et xxv.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xxv.
A qual cosa lomo deve esser sollicito c. xxv. in fine.

Sexto choro e del potestati dove dice
Del quelgi che recongnoscho avere da dio le virtu et bene che anno. Et de che devemo dare lode a dio. c. xxvj.
La causa per la quale se deve magnificare dio. c xxvij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxvij.
De la grata et piacente bactalgia spirituale a prendre el paradiso dove sonno septe ordinatione necessarie al dicto prelio. c. xxviij. xxviiij. xxx. xxxj. et xxxij. dove etiandio se dice de la nobilita de la Cita superna.

Septimo choro e del Throni. dove se dice *c*)
Del juvamento facto ale septe Ecclesie et per che causa se deve honorare et venerare le ecclesie. dove pone septe cause. c. xxxiij. xxxiiij et xxxv.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxxv.
In dicto. c. xxxv. dice di certe tribulatione et signi pronostichati et predicti di sopra prima parte c. xv. et xvj.

Octavo choro e dil Cherubini dove se dice
Di la sancta catholicha fede. Et per nove fundamenti prova la fe cristiana esser sanctissima. c. xxxvj. et xxxvij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxxvij in fine.

---

a) De impositione nobis libri. c. xviiij.
b) Secunda Jererchia.
c) Tertia Jererchia.

Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figurative nuncupanti per nobilem et eg . . . . virum Marinum Jonatam Anglonensem edito a seque castigato espistola ad lectorem.

Cogitanti sepe mihi nobilem et egregium Marinum Jonatam Anglonensem genitorem nostrum . . . . dissimum. Opus quidem laude dignum Cesarea non modo verumtamen pontificia pertractans summ . . . . ac studio edidisse: et fati munus priusquam id impressioni eiusque castigationi daretur sentienti xp. . . . . Ne vigilie laboresque tanti studiosi et ingeniosi viri silentio preterirent ac immortale eius inter p . . . . perfecto ingenio non exiguo excubijs summis sibi perpetuum vendicavit per omnes mundi p . . . . valeat illustrari. atque ad instruendam vitamque optime ducendam nobis et posteris divina fo . . . . ratione impartiri dignatus est. gaudere fruique possimus. Id habere consonum omni conatu . . . . est per omnium anime et corporis voluptate utilitateque. Cum in eo vitanda amplexandaque nos . . . . et huic impressioni summa a me diligentia castigatum tradere non sum veritus. Accipite igitur io . . . . hoc opus hac tempestate cetera recentiora auctoritate et dignitate moribus atque exemplis ante . . . . Quibus autor patriam illustravit. totumque orbem replevit. Etenim non parum anime fructus . . . . poris voluptatis iocunditatisque capietis. habeatis hortor et rogo legatis eique die noctusque s . . . . lis. Autori viro religiosissimo ingentes gratias merito obnoxij referentes.

Proderet in lucem tam dignum tamque canorum
Hoc Bernardinus ionata fecit opus
Non prius ad lucem potuit producier istuc
Auctoris quoniam mors inopina fuit
In quo consulitur quantum natura peregit
Et quo sit cunctis vita trahenda mo..
Hoc eme qui vitam contemnis ducere ine..
Hoc eme qui vivens vir bonus esse cup...